

# pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno VI numero 22

www.paginemarxiste.it

maggio 2009

## Collegare le lotte nella crisi

### CRISI GLOBALE

GLI STATI E LA CRISI: TRILIONI E POVERTÀ

PAGINA 5

*Statalismo di ritorno*

PAGINA 7

Collegare le lotte operaie

PAGINA 8

NATURA DELLA CRISI E AZIONE COMUNISTA

PAGINA 10

La crisi dell'economia accentua le tensioni  
sociali in Cina

PAGINA 13

USA: IMPERIALISMO "DAL VOLTO UMANO"

PAGINA 15

Antirazzismo internazionalista

PAGINA 19

*Bennet di Origgio*

Una lotta operaia multietnica esemplare

PAGINA 20

Senza forza, nessun diritto!  
COMBAT

PAGINA 22

Governi e Confederati, da sempre contro la  
libertà di sciopero

PAGINA 23

LETTURE E RECENSIONI

*Ribelli senza congedo*

PAGINA 24

La crisi mondiale del capitalismo si abbatte con l'inesorabilità di una grande siccità e carestia su tutti i paesi del mondo. Decine di milioni di persone perdono il lavoro e, nella gran parte dei casi, la possibilità di sostentamento. Non perché non ci siano risorse, ma perché la produzione deve passare per i meccanismi distorti del denaro e del profitto, perché è capitalista. Il soddisfacimento dei bisogni è un optional. Questa società è come un tronco marcio invaso dai parassiti, ma passata la crisi rigenererà nuovi fusti fin quando la classe che produce non l'abbatterà dalle radici prendendo nelle proprie mani il proprio presente e il futuro di tutti.

Gli Stati intervengono in forze per tamponare la crisi, ma nonostante il profluvio di centinaia e migliaia di miliardi di dollari essa non accenna a invertire il suo corso. Il morbo che dalla finanza si è propagato alla produzione, con il crollo di questa ritorna alla finanza nella forma di perdite, insolvenze e minaccia di fallimenti a catena. Gli Stati in quanto espressione degli interessi

(Continua a pagina 2)



collettivi delle borghesie sono sempre più costretti a diventare capitalisti collettivi entrando nel capitale di banche e imprese per impedirne il tracollo. Sono l'ultima ancora di salvezza per il dominio del capitale. Lo Stato che l'alta marea liberista dell'ultimo trentennio vedeva come un'escrescenza asfissiante da minimizzare ora ritorna "ipertrofico", e viene invocato come salvatore dai suoi vecchi nemici giurati. I sacri vincoli della spesa pubblica saltano per iniettare denaro nei gangli inceppati dell'economia e coprire le voragini delle insolvenze.

Noi siamo contro il capitale in quanto separazione dei produttori dai mezzi di produzione, della produzione dai bisogni, in quanto divisione in classi e sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Siamo contro la forma privata del capitale così come siamo contro quella statale. La statalizzazione risolve i loro problemi, non quelli dei lavoratori. Quando i produttori strapperanno ai capitalisti il controllo dei mezzi di produzione questi cesseranno di essere capitale, ossia strumenti per ricavare profitti privati dallo sfruttamento della forza lavoro. Diventeranno strumenti per il soddisfacimento diretto dei bisogni sociali. Nella statizzazione cambia la forma, non la sostanza. Il capitale resta capitale, anche se di Stato. La socializzazione cambierà la sostanza, abolirà la divisione in classi e lo sfruttamento. L'aumento della capacità produttiva non porterà alla crisi ma si dividerà tra soddisfacimento di nuovi bisogni e aumento del tempo libero per tutti.

Questa prospettiva i lavoratori la impareranno nelle esperienze concrete di lotta, nel collegamento con le loro avanguardie.

Anche **in Italia** centinaia di migliaia di lavoratori, soprattutto nell'industria, sono colpiti dalla crisi.

Innanzitutto i lavoratori con contratti a termine, che sistematicamente non vengono rinnovati alla scadenza, e una massa di lavoratori in nero, semplicemente lasciati a casa – spesso senza pagare loro l'ultima retribuzione. Poi i lavoratori delle fabbriche che chiudono, e le centinaia di migliaia messi in Cassa Integrazione Straordinaria, "a perdere" nelle intenzioni dei padroni, e quelli in CIG ordinaria e "in deroga" delle piccole imprese. Infine i giovani che non riescono a trovare un lavoro qualunque.

Queste situazioni di sofferenza sono frammentate nelle stratificazioni della forza lavoro che le leggi Treu e Biagi hanno accentuato. I lavoratori fissi sono contrattualmente divisi da quelli a termine e interinali. In questo modo si spezza l'unità della classe: i licenziamenti prendono il nome di "mancati rinnovi", e dopotutto avvengono nel rispetto dei contratti! Tra i

lavoratori allo slogan di lotta "tutti per uno, uno per tutti" si vuole sostituire il "si salvi chi può" e il "meno male che non tocca a me". Ma in un certo numero di fabbriche i lavoratori non ci stanno e lottano uniti per respingere i licenziamenti. Queste lotte vanno collegate e generalizzate. I lavoratori licenziati o minacciati, i precari non vanno lasciati soli, vanno aiutati a organizzarsi e collegarsi per una lotta su obiettivi unificanti. Se la crisi si approfondirà e si estenderà nei prossimi mesi le risorse per gli ammortizzatori sociali non basteranno più, le imprese non saranno più in grado di fornire integrazioni alle perdite di salario. La rivendicazione del *salario garantito a tutti i lavoratori espulsi dalla produzione*, qualsiasi fosse la loro forma contrattuale può unificare l'insieme dei lavoratori e diviene lotta politica nella misura in cui si contrappone alle elargizioni dello Stato a banche e imprese, mentre l'avanzare della crisi riduce le risorse.

I proletari immigrati sono i primi ad essere espulsi o sottoposti ai ricatti più pesanti per poter avere un misero salario. Essi sono inoltre oggetto di una martellante campagna dei media, del governo e del parlamento, che col pretesto di fatti di cronaca nera mira a mettere i lavoratori italiani contro quelli immigrati, presentare questi come la causa dei loro problemi, deviare il malcontento e la rabbia dai capitalisti e finanziari verso chi è nato in un'altra terra. Le misure del "pacchetto sicurezza" presentato dal governo e ancora in discussione in Parlamento mentre scriviamo, con il "reato di immigrazione clandestina" criminalizzano chi è fuggito dalla miseria e chi perdendo il lavoro non riesce a rinnovare il permesso di soggiorno; con l'abolizione del divieto di denuncia da parte dei medici e altre norme vessatorie vuole creare una casta di paria senza diritti e quindi disposta a subire ogni sopruso da parte degli sfruttatori pur di sopravvivere. L'opposizione a queste norme e a questa campagna, che colpendo una parte colpiscono tutta la classe lavoratrice, è parte integrante della lotta per la difesa di tutti i lavoratori nella crisi. Nei cortei operai di questi ultimi mesi, sempre più multicolori, l'unità dei proletari italiani e immigrati appare visibilmente come una forza e una speranza per il futuro.

I comunisti devono affrontare non solo la frammentazione della classe, ma anche quella del loro movimento.

È nel lavoro concreto nella classe su chiare discriminanti di classe, non nelle discussioni salottiere e nella ricerca dei distinguo teorici senza riscontri pratici, che si lavora per l'unità dei comunisti.

*Abbonati a pagine Marxiste,  
sostieni, diffondi il giornale rivoluzionario*

# CRISI GLOBALE

È ancora presto per una valutazione complessiva di questa crisi, che comunque si è già rivelata la più profonda e vasta del dopoguerra, e in questo senso non è la semplice ripetizione delle precedenti. Va quindi analizzata nello specifico e nel suo evolversi concreto.

Nel numero precedente di PM abbiamo descritto alcuni aspetti dello scatenamento della crisi (in particolare la facilità del credito, soprattutto immobiliare e la speculazione finanziaria cresciuta nella fase del boom).

In questi primi mesi della crisi si sono dispiegate le prime conseguenze produttive, occupazionali e i massicci interventi degli Stati, mentre si delineano anche le conseguenze politiche. Se il settore immobiliare, motore dell'economia in molte aree nella fase di espansione, è ora divenuto uno dei motori della crisi, con una forte caduta delle nuove costruzioni in tutti i paesi dove vi era stato il boom edilizio, la produzione manifatturiera non è stata meno travolta, e in misura maggiore proprio nei paesi dove non vi era stata bolla immobiliare (Germania e Giappone in primis). I più colpiti sono il settore dei mezzi di produzione e dei consumi durevoli, per loro natura i più ciclici.

Lo scoppio della bolla finanziaria e le conseguenti difficoltà a ottenere/rinnovare i crediti, insieme al calo degli ordinativi e al diffondersi del pessimismo per il futuro ha costretto o indotto a tagliare investimenti e acquisti rinviabili, come quello dell'automobile, anche a fronte di redditi non intaccati dalla

crisi. Tende infatti ad aumentare il tasso di risparmio, soprattutto negli Stati Uniti. Tiene invece il consumo di beni non durevoli, a partire dagli alimentari. Di conseguenza è soprattutto colpita l'occupazione nei settori edilizia, meccanica e auto, ma anche elettronica, legno, oltre che ovviamente nella finanza.

Data la generalizzazione della crisi, **il commercio internazionale** non può costituire un ammortizzatore, perché è esso stesso travolto nel vortice, con una caduta molto superiore a quella del PIL, che riflette quella della produzione industriale e secondo alcune valutazioni è stata accentuata dalla restrizione dei crediti all'export, se non anche dalle prime misure protezioniste adottate da alcuni Stati.

Dopo un decennio in cui il commercio mondiale è cresciuto mediamente del 5,7% annuo (+65% nel decennio) contro il +3% del PIL (+34%), negli ultimi due trimestri esso è caduto del 12-13%. Anche qui si tratta della peggiore caduta dal dopoguerra.

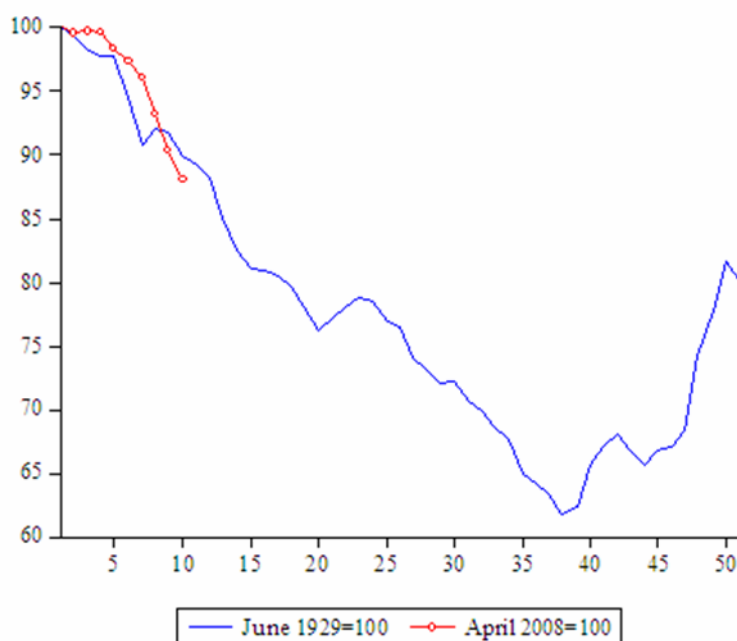
Nei sei mesi che comprendono l'ultimo trimestre 2008 e il primo 2009 **il prodotto lordo** dei paesi più industrializzati (area OCSE) è diminuito di 3,5 punti circa sull'anno precedente; in tutto il dopoguerra i cali semestrali più forti (a metà anni '70 e nel 1980) erano finora stati pari a circa l'1%. Anche a livello mondiale il dato è negativo, anche se in parte attenuato dal minore arretramento dei paesi emergenti e in via di sviluppo.

Si tratta quindi della più grave recessione dagli anni '30, che non ha ancora toccato il fondo. Le previsioni dei vari organismi internazionali per il 2009 sono andate abbassandosi man mano che la crisi si approfondiva; la previsione più negativa per l'economia mondiale, di cui siamo a conoscenza, è finora quella dell'OCSE, che dà un -2,7% per il PIL mondiale, e -4,3% per l'area OCSE (paesi maggiormente industrializzati), di cui -6-6% per il Giappone e -4% circa per Europa e Stati Uniti. Il Fondo Monetario Internazionale ha abbassato la stima del prodotto lordo globale 2009 dal +0,5% di gennaio al -1,3% di aprile, e fornisce previsioni simili all'OCSE per le maggiori metropoli. In realtà non ci sono parametri sicuri di raffronto per previsioni attendibili, e le riportiamo perché costituiscono lo sfondo su cui le imprese fanno i loro piani (che a loro volta spesso fanno saltare quelle stesse previsioni).<sup>1</sup>

## Epicentro nell'industria

Ma come detto l'epicentro della crisi è **nell'industria**, non nei "servizi" che in tutti i paesi sviluppati costituiscono la maggiore componente del PIL. I dati più aggiornati mentre scriviamo (metà aprile 2009) mostrano cadute generalizzate nella produzione in-

**Fig. 1 – Andamento della produzione industriale mondiale 1929-33 e 2008-09**



**Nota.** Mese di picco (giugno 1929 e aprile 2008) = 100. L'asse orizzontale indica il numero dei mesi trascorsi dal mese di picco.

**Fonte:** Eichengreen, B. and K.H. O'Rourke. 2009. "A Tale of Two Depressions."

Riportiamo, perché ci sembra eloquente nella sua tortuosità, la seguente affermazione di Dominique Strauss-Kahn, Direttore Generale del Fondo Monetario Internazionale, nella conferenza stampa del 23 aprile: "... queste previsioni cambiano molto rapidamente perché i dati stanno cambiando molto rapidamente. E quando abbiamo nuovi dati, dobbiamo tenerne conto, e dato che questi nuovi dati sono peggiori di quanto atteso, ne consegue che si deteriora la previsione complessiva... Quindi non è che le previsioni non siano abbastanza accurate. Il fatto è che l'economia globale sta andando molto veloce" (sic!). Il capo del FMI cerca di imbrogliare le carte, ma ciò che ha appena detto è proprio che le previsioni precedenti erano sbagliate e sono state smentite dai dati reali (e che quindi anche le nuove previsioni lo saranno con buona probabilità...).

dustriale in tutto il mondo, che tuttavia conserva e accentua l'andamento squilibrato tra aree. Non siamo soliti utilizzare dati mensili o trimestrali, spesso fuorvianti rispetto alla tendenza, ma ciò è necessario per seguire i rapidi sviluppi della crisi. Tra i circa 40 maggiori paesi di cui l'Economist riporta i dati, solo tre hanno visto la produzione industriale crescere nei primi mesi dell'anno (Cina, Australia ed Egitto), mentre la maggioranza ha avuto una caduta ben superiore al 10%.

Due storici dell'economia, Barry Eichengreen e Kevin H. O'Rourke sostengono che mentre per gli Stati Uniti la crisi attuale ha per ora una velocità di caduta pari alla metà della crisi del 1929, su scala mondiale l'intensità della crisi non è inferiore a quella del 1929. La caduta della produzione industriale mondiale a partire dal picco raggiunto nell'aprile 2008 (quindi fino a gennaio 2009) e quella durante la Grande Depressione iniziata nel 1929 sono di entità paragonabile per i primi 9 mesi (vedi la Figura 1). Anche per il commercio mondiale e le borse mondiali la caduta è analoga al 1929. Il confronto è suggestivo, ma non significa che anche i mesi successivi ripeteranno lo stesso andamento degli anni '30. I due autori rilevano il diverso intervento delle autorità monetarie e dei governi, oggi molto più pronti a intervenire massicciamente con taglio dei tassi, aumento dell'offerta di moneta e della spesa pubblica. Nel confronto con gli anni '30 va inoltre rilevato il minor peso odierno dell'industria, e il fatto che finora i servizi sono molto meno investiti dalla crisi.

## Crisi ineguale

Nella caduta della produzione industriale spicca il tonfo del **Giappone** (-38,4% a febbraio sul febbraio 2008), per il quale alla crisi della domanda interna ed estera si somma la perdita di competitività dell'export dovuta alla rivalutazione dello yen, e la conseguente ripresa del trasferimento di capacità produttiva all'estero, in particolare nel continente asiatico.

Nell'**area Euro** a febbraio (ultimo dato disponibile) secondo Eurostat la produzione industriale è diminuita del 18,4%, di cui mezzi di produzione -24,7 e beni di consumo durevoli -22,1%. In Italia e Germania il calo è stato del 20% circa, in Francia del 16%, in Spagna del 22%, in Gran Bretagna del 14%.

Negli **Stati Uniti**, epicentro della crisi finanziaria, paradossalmente la caduta della produzione industriale è meno forte che nelle altre metropoli, con -11,8% nel febbraio 2009 sul febbraio 2008. Tra le cause attenuanti c'è il parziale riequilibrio tra export e import USA, in atto dal 2006: i mercati esteri hanno attutito il calo. Ma la recessione si accompagna a forti tagli occupazionali: -5 milioni di occupati da inizio crisi. Tra le conseguenze dei licenziamenti c'è spesso il sequestro della casa per incapacità di pagare il mutuo: il ritmo attuale è di circa un milione di famiglie americane che perdono così la casa nel giro di un anno.

Tra i grandi paesi "emergenti", **Messico e Brasile** sono trascinati nella crisi (-11% e -17%, rispettivamente). Diversa è la condizione dei due giganti asiatici. L'**India** scivola ma senza arretrare con un -0,5%. L'India è tra i paesi meno dipendenti dal commercio e dalla finanza globale, e in una fase di crisi ciò si traduce in vantaggio. La **Cina**, dopo un gennaio in forte recessione (dati non pubblicati), ha visto una ripresa della produzione in febbraio e marzo, che porta in attivo il primo trimestre

## Tonfo del Giappone

Se disaggregiamo per settori i dati del Giappone possiamo osservare un fenomeno generalizzato su scala internazionale, e tipico delle fasi di crisi: la caduta maggiore si ha per i mezzi di produzione (-41,8%) e per i beni di consumo durevoli (-52,8%), mentre per i beni di consumo non durevoli il calo è contenuto nel -5,6%. In particolare la produzione di mezzi di trasporto è caduta del 57,5%, quella di componenti elettronici del 51,7%, di acciaio del 48,4%, di macchine elettriche e di apparecchi elettronici e per le tlc del 34,3 e del 36% rispettivamente. I settori chimico, tessile e carta subiscono flessioni intorno al 20%, l'alimentare è l'unico a tenere (-0,3%), indice che la crisi non è finora arrivata ad intaccare questo consumo primario.

Negli ultimi anni il Giappone aveva rafforzato la sua base industriale e le esportazioni, grazie anche allo yen debole, limitando le delocalizzazioni in Cina, anche per ragioni politiche. Ora si torna a discutere della inevitabilità di trasferire le produzioni a maggiore intensità di lavoro in paesi a basso costo del lavoro.

### ... la Cina resta a galla, ma gli operai no

I dati ufficiali indicano una crescita del 5,3% della produzione industriale cinese nel primo trimestre 2009 sul primo 2008, con un'accelerazione dal +3,8% dei primi due mesi al +8,3% di marzo. Le imprese statali hanno avuto crescita zero, quelle private per azioni una crescita del 7,7%, ma tra esse quelle a partecipazione straniera un calo dell'1,4%. Alcuni settori, come chimica, gomma, elettronica hanno subito una flessione nei primi due mesi dell'anno, altri come il minerario, la farmaceutica, le macchine elettriche e l'alimentare e lo stesso abbigliamento già in febbraio hanno visto incrementi dell'ordine del 20%.

Nel primo trimestre 2008 la produzione industriale era cresciuta di oltre il 16%. La decelerazione è quindi stata forte, pari all'11%, in buona parte attribuibile al calo del 20% dell'export. Ad esso l'istituto cinese di statistica attribuisce anche la caduta del 37% dei profitti. Questo dato, combinato con l'arretramento delle imprese a partecipazione straniera, indica che le imprese legate al mercato interno (dove i consumi sono cresciuti del 15%) in questa fase sono avvantaggiate rispetto a quelle più legate ai mercati esteri, tra cui gran parte delle imprese straniere. Contemporaneamente l'import è caduto del 25%, con il risultato di far crescere di 20 miliardi di dollari il surplus commerciale cinese del trimestre, a 63 miliardi: la tenuta dell'economia cinese non si sta traducendo nello sperato volano per l'economia mondiale. Ma può essere un volano per le multinazionali che si sono stabilmente insediate in Cina. Martin Winterkorn, CEO di Volkswagen AG, ha affermato che nel 2009 la Cina supererà la Germania come primo mercato del gruppo tedesco (nei primi tre mesi 2009 la Cina ha superato gli USA per numero di autoveicoli venduti).

Mentre negli altri paesi si assiste a una forte caduta degli investimenti, in Cina questi avrebbero addirittura accelerato la crescita, al +28,8% nel primo trimestre. Mancando una disaggregazione, non è possibile sapere se ciò sia già l'effetto del pacchetto di rilancio lanciato dal governo cinese, per quasi 600 miliardi di dollari in due anni.

dell'anno rispetto all'anno precedente - anche se non, presumiamo, rispetto al IV trimestre 2008. (Vedi riquadro)

Questi dati apparentemente tranquillizzanti dell'economia cinese corrispondono però a una forte caduta (di oltre il 10%) del ritmo di crescita, con cadute ancora più forti in alcuni settori e regioni, e a un violento processo di ristrutturazione in corso, con la chiusura di migliaia di fabbriche e il licenziamento di milioni di lavoratori (da fonti cinesi è stata fatta la cifra di 20 milioni!), in gran parte migranti, soprattutto nelle fabbriche che producono per l'export nel Guangdong, mentre si inaspriscono le lotte di difesa e la repressione statale. Non si tratta di singoli casi ma di centinaia di episodi di lotta, anche occupazioni di fabbriche, su cui riferiamo a parte.

Di fronte a un gigantesco processo di inurbamento, la frenata della crescita cinese scatena contraddizioni sociali molto più forti della recessione nelle metropoli. Non basta fermarsi al solo dato del PIL o della produzione industriale.

## Disoccupati, precari e poveri in aumento

A livello globale la Banca Mondiale prevede che la crisi nel 2009 provochi la perdita di 18-50 milioni di posti di lavoro. Secondo l'ILO, International Labor Office, tra il 1998 e il 2008 i lavoratori occupati nel mondo sarebbero aumentati da 2,55 a 3 miliardi (un grande ciclo di espansione), mentre i disoccupati dopo 4 anni di diminuzione sarebbero aumentati di 14 milioni nel 2008 a 190 milioni nel 2008 ed è probabile aumentino di altri 38 milioni nel 2009.

La crisi farà inoltre inevitabilmente peggiorare le condizioni di chi resta al lavoro, in termini di salari e condizioni, perché aumenta il ricatto della disoccupazione.

Questo sarà soprattutto vero per i lavoratori "con occupazione vulnerabile" (senza contratto, a termine, precari in generale) che secondo l'ILO sono circa la metà dei 3 miliardi di occupati nel mondo.

# GLI STATI E LA CRISI: TRILIONI E POVERTÀ

Su questo sfondo oggettivo, dal recente **vertice del G-20** (Gruppo dei Venti) sono emersi una serie di fatti e tendenze.

Un primo fatto è che gli Stati più potenti del mondo sono impotenti di fronte alla crisi dell'economia. Nonostante i massicci interventi decisi, la crisi si approfondisce. L'intervento degli Stati può attenuare gli effetti, forse frenare un avvistamento a spirale, ma non può arrestare la crisi né avviare una ripresa in tempi brevi.

Le cifre stanziare sono enormi, anche se non così enormi come vorrebbero far credere (i 5 trilioni di dollari annunciati dal premier britannico Gordon Brown, ospite del G-20, per gli effetti mediatici). Questi 5 mila miliardi di dollari su due anni, pari a circa il 4% del prodotto lordo mondiale, sono in realtà la misura prevista del peggioramento cumulato dei conti pubblici dei maggiori paesi, per effetto non solo degli stanziamenti per gli stimoli anticrisi, ma anche delle minori entrate e maggiori spese (ad es. indennità di disoccupazione e varie forme di CIG) provocate dalla crisi. Quindi non sono "stimoli" attivi, ma contraccolpi, che aprono un nuovo ciclo di aumento di spesa, deficit e debito pubblici.

Secondo uno studio dell'ILO, gli impegni presi dagli Stati per i *salvataggi finanziari* di banche e assicurazioni arrivano quasi al 30% del PIL per la Gran Bretagna, a quasi il 20% per Germania e Francia e 14% per la

Spagna, tutti livelli enormemente più alti rispetto ai "pacchetti fiscali" per favorire il rilancio dell'economia con più spesa o meno tasse; per gli Stati Uniti misure fiscali e sostegno finanziario si equivalgono (poco più del 5%).

I salvataggi a seconda dei casi consistono in "iniezioni" di centinaia di miliardi nel capitale delle banche, garanzie statali sulle passività (debiti), acquisti di titoli ad alto rischio da parte di istituti pubblici o in compartecipazione con privati.

Perfino il FMI, già alfiere del liberismo, arriva ora a suggerire anche la **statalizzazione** come *ultima ratio* per evitare il fallimento di grandi istituti, che trascinerebbe con sé anche migliaia di imprese. Il problema più grosso dei prossimi mesi è che con la crisi molte imprese accuseranno perdite pesanti e rischieranno l'insolvenza senza un solido sostegno finanziario delle banche. Data la debolezza delle banche lo Stato appare l'ultima ancora di salvezza, dagli istituti per la concessione di mutui per la casa Fannie Mae e Freddie Mac (in cui lo Stato USA ha già messo oltre 500 miliardi di dollari) e il primo gruppo assicurativo del mondo AIG (salvataggio con oltre 200 miliardi di dollari). Dopo 30 anni di liberismo lo statalismo torna in auge come "soluzione di emergenza", ma nessuno può sapere per quanto tempo.

I "*pacchetti di stimolo fiscale*" stanziati dai 32 maggiori Stati per il rilancio della domanda e della produzione sono stati mediamente pari a 1,4% del loro PIL. La Cina ha varato il piano più grosso come percentuale del PIL (13%), seguita da Arabia Saudita, Malaysia e USA (5,6%). Tra i paesi europei è in testa la Germania con il 2,8%, mentre la Gran Bretagna e la Francia sono all'1,3% e 1,1%. L'Italia figura penultima insieme all'India con lo 0,3%. Al G-20 la richiesta USA di aumentare le dimensioni degli "stimoli fiscali", rivolte soprattutto agli europei, sono cadute nel vuoto per l'opposizione dell'asse franco-tedesco, ricostituito per l'occasione.

Significativa è comunque la ripartizione di questi pacchetti fiscali: infrastrutture 27,8%, tagli alle tasse 21,5%, trasferimenti a fasce a basso reddito 9,2%, occupazione 1,8%; altro 39,8%.

Il grosso degli esborsi di denaro pubblico è quindi andato al salvataggio di banche, assicurazioni e imprese, e in particolare a *salvare i portafogli dei loro azionisti, mentre alla spesa sociale per i lavoratori colpiti dalla crisi vanno le briciole*.

Possiamo fare quattro conti: secondo l'OCSE le perdite contabilizzate dalle prime 70 banche del mondo ammontano (già) da sole a 800 miliardi di dollari. L'FMI stima che a livello mondiale la voragine delle

perdite di banche, assicurazioni, fondi arriverà a *4 trilioni di dollari*. Gli Stati copriranno gran parte di questo "buco". È una cifra difficile da immaginare, come i fantastilioni di Pape-rone. Li possiamo concretizzare così: sarebbero più di 5 dollari al giorno per due miliardi di persone per un anno. Secondo l'ILO nel mondo ci sono oltre 1,2 miliardi di lavoratori poveri che vivono con meno di 2 dollari al giorno. Ciò che gli Stati daranno a banche e loro azionisti basterebbe a moltiplicare per 4-5 volte il loro reddito. Quello che invece succederà è che la crisi farà lievitare di circa 75 milioni il numero dei poveri con meno di 2 dollari al giorno. Anche nella crisi gli Stati confermano la loro natura di classe.

Le misure del G-20

**Il G-20** in generale ha semplicemente fatto la somma delle decisioni prese dai singoli Stati, non si può parlare di un "governo mondiale" dell'economia (del resto anche il vertice europeo che l'aveva preceduto aveva preso atto delle misure decise dai governi membri ed è mancato un "governo europeo" della crisi). Come maggior successo del vertice di Londra è stata presentata la dotazione di 1.100 miliardi di dollari a favore del FMI (500 miliardi di prestiti, di cui 100 ciascuno da USA, UE e Giappone e 40 dalla Cina; 250 in fondi per la creazione di diritti speciali di prelievo -DSP) e di altri organismi internazionali. In realtà gli impegni ag-

giuntivi effettivi assunti al vertice di Londra non sono più di 100 MD, mentre il resto è costituito o da impegni già presi in precedenza (ad esempio un apporto di 100 miliardi di dollari già deciso autonomamente dal Giappone) o da espressioni di auspicio e intenzioni non vincolanti.

Nel vertice non sono comunque mancati punti di convergenza:

l'impegno a resistere alle tentazioni protezioniste (la Cina, secondo e presto primo esportatore mondiale, è stata il più attivo fautore del liberismo commerciale), che la WTO dovrebbe verificare, e l'annuncio di un fondo di 250 MD per il credito alle esportazioni, di cui tuttavia esistono impegni vincolanti solo per 3 o 4 MD...

l'accordo di massima per sottoporre a regolamentazione anche gli hedge fund e le agenzie di rating del credito (quali Moody's, Standard & Poor, Fitch e altre, che con i loro interessanti giudizi positivi hanno indotto molti ad investire il proprio denaro in titoli di istituti e società poi dimostratisi in condizioni fallimentari);

il proposito di stabilire norme internazionali sui requisiti di capitale per le banche e per l'inclusione nei loro bilanci dei "veicoli" oggi fuori bilancio, che hanno permesso le speculazioni senza copertura poi finite in disastro;

l'adozione delle liste nera e grigia sui paradisi fiscali elaborate dall'OCSE,

allo scopo di contenere l'evasione fiscale.

Sempre le crisi spingono a fissare nuove (e spesso vecchie) regole più stringenti. È il classico chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati. Nelle fasi di boom poi, quando tutto sembra andare a gonfie vele, queste regole appaiono come inutili impacci e vengono allentate o tolte sulla spinta di grossi interessi (vedasi la deregolamentazione bancaria USA che a partire dagli anni '80 ha smantellato gran parte delle regole adottate in seguito alla crisi degli anni '30, seguita da analoghe misure in Europa e Italia). Ma è proprio allora che si accumulano le contraddizioni e squilibri che esploderanno poi in una crisi.

Negli Stati Uniti tuttavia un'agenzia privata, la FASB, ha allentato i criteri per la contabilizzazione dei titoli in sofferenza, permettendone una valutazione superiore a quella attuale del mercato. Anche questo ha permesso ad una serie di banche di concludere il primo trimestre 2009 con discreti utili, avviando una fase di parziale recupero delle quotazioni di Borsa (+20% l'indice Dow Jones), che si è estesa a tutte le piazze finanziarie nel mese di marzo. Gli osservatori ricordano che anche negli anni '30 vi furono diverse fasi di ripresa della Borsa, senza corrispettivo nell'attività economica.

**pagine marxiste**

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003  
del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Monica Bacis  
*Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 30 aprile 2009*

*E-mail:* redazione @paginemarxiste.it  
*Sito internet:* [www.paginemarxiste.it](http://www.paginemarxiste.it)

*Visita il nostro sito:*

**[www.paginemarxiste.it](http://www.paginemarxiste.it)**

Quaderni di **pagine marxiste**

**I Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese (1945—1948)**

Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica 136 pagine  
*Seconda ristampa*

**II Cronache rivoluzionarie a Portoferraio (1944—1949)**

I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni 72 pagine

**III I figli dei serrati**

Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911) 56 pagine  
*Seconda ristampa*

**IV Demetrio Vallejo**

Le lotte ferroviarie che commossero il Messico  
Origini, fatti e verità storiche 72 pagine

**V Guido Caccia**

L'altroc comunismo nella Rivoluzione russa  
Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921 142 pagine

# STATALISMO DI RITORNO

La crisi invita il marxismo a riaprire lo studio del capitalismo statale. Gli internazionalisti hanno le carte in regola, perché si sono sempre schierati contro il capitale, al di là della sua forma giuridica e politica. Oggi si ripropone il tema in un ciclo liberista. L'importante, per gli operai è l'autorganizzazione e la lotta, al di fuori di vecchie e nuove mitologie proprietarie.

*L'esplosione della recente crisi finanziaria mondiale ha rimesso in primo piano la questione dello Stato nell'economia.*

*Banche ed industrie, sostenute trasversalmente da partiti di ogni collocazione, pretendono e ottengono sostanziosi "aiuti" di denaro pubblico per colmare i pesanti bilanci in passivo, derivati in parte dai crack dei titoli azionari. Sono pure in atto esperimenti di "ingegneria azionaria", provenienti in gran parte dagli USA del neo-eletto Obama. Secondo una stima del FMI l'ammontare delle perdite finanziarie è quadruplicata in pochi mesi: da 500 a 2200 miliardi di dollari, il 50% del capitale del sistema bancario mondiale, il 16% del PIL degli USA e il 4% del PIL mondiale.*

*Il fenomeno si è manifestato a tutte le latitudini del pianeta: dai declinanti USA alla rampante Asia, passando per la stagnante Europa. Marx è sceso dai polverosi solai ed occupa di nuovo gli scaffali delle librerie.*

*"Lo spettacolare terremoto finanziario dell'ottobre 2008 ha spazzato via di colpo questo castello di carte (l'ideologia liberista n. d. r.). A Londra, il Daily Telegraph scrive: "Il 13 ottobre 2008 resterà nella storia come il giorno in cui il sistema capitalistico britannico ha riconosciuto il suo fallimento." A New York, davanti a Wall Street, i manifestanti brandiscono cartelli con la scritta: "Marx aveva ragione!". A Francoforte, un editore annuncia che la vendita de "Il Capitale" è triplicata. A Parigi, una nota rivista, in un dossier di trenta pagine, analizza, a proposito di colui che si diceva definitivamente morto, "i motivi di una rinascita". La storia si riapre ..."(Lucien Seve: "Marx, il gran ritorno" - Le Monde Diplomatique, 8-12-08)*

*E con Marx è ritornata agli onori della analisi e della cronaca politica la*

*questione della regolazione dei mercati per frenare lo "sperpero" di capitali e "l'arbitrio degli speculatori". Di come dunque, va inteso l'intervento dell'organo regolatore per eccellenza: lo Stato appunto.*

*Per noi marxisti si tratta di chiedersi se questo "nuovo statalismo" può preludere ad una rivisitazione politico-pratica del Capitalismo di Stato.*

*Tenendo ben chiare due cose:*

*1) anche nel trascorso trentennio liberista, caratterizzato economicamente da liberalizzazioni e privatizzazioni, lo Stato è comunque rimasto presente nell'industria (es.: produzione di armi) e nella finanza (es.: le Banche centrali), oltre che nell'indirizzo delle politiche economiche nazionali;*

*2) questa riproposizione non significa pensare ad improbabili ritorni verso forme di statalismo come quelle che abbiamo conosciuto fino agli anni '70 del secolo scorso, ma riconsiderare i possibili aspetti e le conseguenti ricadute politiche di un nuovo impegno diretto dello Stato nella produzione-distribuzione-circolazione del plusvalore.*

*Per far questo è necessario riprendere l'analisi del Capitalismo di Stato, terreno fecondo per la scuola del marxismo rivoluzionario. E riprenderla esattamente dal punto in cui era stata lasciata: quando tale tendenza dello sviluppo capitalistico venne considerata "ultimo stadio" della società borghese. Massima concentrazione di potenza distruttiva e, nello stesso tempo, premessa economica del "salto" socialista. Base materiale su cui organizzare, sotto la dittatura del proletariato, la società senza classi.*

*Qui eravamo rimasti e qui occorre ritornare, ripercorrendo i tumultuosi decenni del secolo scorso, che videro l'affermazione del Capitalismo di Stato ed il confronto che con esso ebbe il movimento rivoluzionario.*

*Occorre partire dalla Russia degli anni '20, dove il Capitalismo di Stato, da punto d'appoggio per tener in vita il potere sovietico in attesa della rivoluzione mondiale, ne diventerà la trappola e la tomba.*

*Pur essendo il movimento operaio impregnato da tempo di statolatria, sarà proprio in Russia che si affermerà la menzogna storica che equiparerà la proprietà statale dei mezzi di produzione al socialismo.*

*Occorre poi passare a studiare le lotte operaie contro questo falso socialismo, estesosi nel 2° dopoguerra a tutto l'Est europeo. Come cioè da rapporti economico-sociali prettamente borghesi non potessero che scaturire sfruttamento e lotte, insurrezioni e rivoluzioni operaie. Tutte soffocate nel sangue dallo stalinismo, sulla scia delle storiche reazioni antiproletarie della borghesia.*

*E, per finire, ritornare sull'elaborazione della sinistra comunista sul il Capitalismo di Stato, essendo, essa, la prima corrente politica che l'abbia individuato, analizzato e combattuto su tutti i fronti possibili, pur tra non poche contraddizioni e contrasti interni.*

*Mentre tutto il mondo borghese intendeva il Capitalismo di Stato come "superamento" dei canoni classici del capitalismo, e, seppur con gradazioni e tonalità diverse, guardava a fascismo e stalinismo come esempi del "nuovo" in via di realizzazione, questa pattuglia di rivoluzionari internazionalisti conduceva un'opposizione disperata (ma alla fine feconda) al dilagare di quelle forze che avrebbero inghiottito 50 milioni di uomini nella 2ª guerra imperialista mondiale.*

*Grazie a quella leva di militanti*

# COLLEGARE LE LOTTE OPERAIE

Resistenza di classe alla crisi capitalistica. Lotta autorganizzata senza "sponde" parlamentari. La coscienza di classe nasce dalle esperienze più avanzate di lotta e si collega politicamente con le avanguardie proletarie. Nella prassi quotidiana. Nelle azioni di contrasto contro l'ordine costituito ed i suoi sostenitori.

Da quando, nell'Ottobre scorso, è scoppiata la bolla dei mutui *subprime*, e con essa la crisi capitalistica mondiale, i marxisti s'interrogano ovviamente sulle caratteristiche di questa crisi e sugli effetti che essa potrà avere nel ciclo delle lotte operaie.

Un gruppo di compagni, provenienti da esperienze di militanza nella sinistra comunista, trovatosi tra l'altro espulso dal processo produttivo, ha cominciato ad interrogarsi sul come intervenire concretamente nelle vicende della classe.

È stato chiaro da subito che questa crisi avrebbe investito con violenza e durata i livelli occupazionali e salariali del proletariato. Prima con l'espulsione in sordina dei lavoratori precari, poi con il ricorso massiccio alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria, nonché alla mobilità. Tenendo presente che i più colpiti dalla crisi, i precari ed i dipendenti delle microimprese al di sotto dei 15 dipendenti, non avrebbero potuto usufruire neppure dei riscatti "ammortizzatori sociali".

Ci siamo allora chiesti se non valeva la pena di provare a rompere quel clima "concertativo" o, peggio ancora, di "solidarietà nazionale" che i gazzettieri della borghesia già cercavano di diffondere a piene mani tra i lavoratori.

Come? Tornando sistematicamente ai cancelli delle fabbriche, per proporre agli operai dei chiari obiettivi di lotta validi per tutti, che facessero uscire i diretti interessati dal "tran tran" di una pacifica gestione del proprio funerale.

PROPORRE – CONTATTARE – COLLEGARE – ORGANIZZARE. Venendo per forza dall'esterno, ma non stando "esterni" alle lotte, anzi partecipandovi a pieno titolo, aiutando gli operai a sostenerle. Sistematicamente e totalmente, non episodicamente o per imbellettarsi politica-

mente. Venendo dall'esterno, ma cercando di diventare "interni": sviluppando contatti fattivi con i lavoratori in lotta più sensibili, con i lavoratori migranti ... PER POTER POI DIRE ANCHE NOI QUALCOSA DI AUTOREVOLE DALL'INTERNO.

E tenendo sempre fermo un principio: quello dell'AUTORGANIZZAZIONE. Conti chi lotta, non chi si risciaccia la bocca con la "lotta". L'ultima parola spetta i lavoratori interessati e non a qualcuno che "li rappresenta". Così ci siamo messi al lavoro.

La provincia di Bergamo, dove svolgiamo la nostra attività, era fino a qualche mese fa, quella che potremmo definire "un'isola felice" di piena occupazione e di tanti straordinari. Una provincia con un grosso peso manifatturiero, soprattutto nel settore metalmeccanico. A parte la crisi cronica e datata di settori obsoleti per le metropoli, come la siderurgia ed il tessile, con pesanti ricadute nelle valli, per gli altri era tutta una corsa allo straordinario, con una forte mobilità di manodopera e un saldo largamente attivo tra apertura di nuove aziende e cessazioni ...

OGGI L'INCANTO È FINITO. E non perché qualcuno lo ha deciso, bensì perché il meccanismo si è inceppato. Se sia una crisi dove l'aspetto prevalente è la caduta del saggio di profitto, o la sovrapproduzione di merci e di finanza, o la redistribuzione squilibrata del plusvalore tra aree e gruppi di potenze ... sono tutti fattori su cui esercitare ed affinare gli strumenti analitici che possediamo.

Ciò che non possiamo mai dimenticare – se vogliamo essere protagonisti di classe non dei puri e semplici "osservatori" - È CHE IL MINIMO COMUNE DENOMINATORE DI QUESTA CRISI È LA COLLISIONE TRA CAPITALE E LAVORO A LIVELLO MONDIALE, I QUALI AD UN CERTO PUNTO NON POSSONO PIU' STARE INSIEME

"PACIFICAMENTE". RAGION PER CUI L'ESISTENZA DELL'UNO DIVENTA CONDIZIONE DELLA DEMOLIZIONE DELL'ALTRO.

Ecco allora che, prevalendo la classe che detiene il plusvalore e tutti i relativi apparati politici, militari, ideologici ... il regolamento dei conti si scarica sui lavoratori: fallimenti a catena, chiusure o drastici ridimensionamenti di aziende, licenziamenti, precarietà, salari sempre più bassi, tagli ai servizi essenziali.

A tal punto che, quand'anche ci fosse la fantomatica "ripresa" SI COMPRIMEREBBERO VERSO IL BASSO VUOI IL LAVORO, VUOI IL LIVELLO GENERALE DI SUSTENENZA DEGLI OPERAI.

Questa crisi, oltre ai motivi sopra citati, porta con sé uno "statalismo di ritorno" che, utilizzato a piene mani per non far crollare il sistema, può in un certo qual modo fomentare dei debiti pubblici esplosivi.

Se la crisi si trascina ed affonda – con tutti i pericoli potenziali del protezionismo nazionalista, del populismo, della classica "guerra tra poveri" - È PIU' CHE MAI NECESSARIO PORRE ALL'ORDINE DEL GIORNO L'AUTORGANIZZAZIONE DEGLI SFRUTATI.

Questo perché l'autoreferenzialità dei partiti istituzionali ed il loro invertebrato cretinismo parlamentare sono vie mortifere per noi lavoratori.

Come è altrettanto fuori gioco l'autoreferenzialità anche di molti partitini fuori dal parlamento chiusi nel loro recinto. Il metro di misura oggi non può essere l'attesa che qualcuno faccia per noi le cose che tocca a noi in prima persona fare.

Tutto ciò comporta la ripresa di uno stile di militanza, e di vita che rimetta all'ordine del giorno l'unione di una classe divisa dal capitalismo.

Unione su temi che oggi acquistano valenza economica e politica: il salario garantito, la riduzione d'orario a



parità di salario, l'aumento e l'estensione degli ammortizzatori sociali, la resistenza a ogni licenziamento, l'abolizione delle leggi razziste e di quelle sul precariato.

Sono lotte "economiche" perché non fuoriescono dai rapporti capitalistici di produzione, ma sono pure lotte "politiche" perché, se condotte coerentemente, intaccano i meccanismi di distribuzione del plusvalore, coalizzano la classe, fanno fare ad essa un salto qualitativo nel porsi classe internazionale "per sé".

Dobbiamo provare a smuovere strati significativi di lavoratori dalla logica del "proprio orticello" e far sì che essi possano collocare in una visione e – si spera – in un movimento più ampi l'esperienza acquisita partendo dalla propria realtà.

Dobbiamo provare a dare finalmente la parola, collegandoci con le fabbriche in lotta, a quella generazione di 30-40 anni che solo ora è gettata, di schianto, nelle tempeste politico-sociali e può essa cogliere una grande occasione di MATURAZIONE SUL CAMPO ... e non nell'esercizio del voyeurismo televisivo o della delega schedaiola.

Secondo noi questa crisi ha e avrà il pregio di chiudere definitivamente un'epoca: quella del capitalismo riformabile, dal "volto umano" ... "temperato", come ebbe a dire qualche anno fa il signor Prodi.

Un capitalismo che magari sfrutta e ammazza su tutto il globo, ma che tratta i suoi lavoratori indigeni, tutto sommato, come "cittadini – consumatori": molta carota e poco bastone. Fatta eccezione, ovviamente, per quelli che via via pagano – anche con la vita – le "delizie" del mercato. Un capitalismo che, insieme alle istituzioni tutte, ai partiti politici allineati, ai sindacati di Stato collaborazionisti, da troppo tempo riesce sempre a far quadrare i conti.

Un sistema dove la "collaborazione" e la logica del "male minore", della tranquilla gestione dell'esistente hanno ingrassato padroni e burocrazie di ogni tipo.

Epoca finita. Si gira pagina. Con tante incognite ... ma anche con tante opportunità per chi non ammaina la bandiera della lotta di classe e dell'internazionalismo. Espressione, quest'ultimo, dell'azione e dell'elaborazione di operai di ogni razza, nazione e cultura e non dei populismi alla moda.

FINISCE LA SEPARAZIONE NET-

TA, LA MURAGLIA, TRA LOTTA ECONOMICA E LOTTA POLITICA: quella che ha fatto la fortuna dei grandi partiti "di massa" della sinistra. Non solo nell'epoca del capitalismo post-bellico del Welfare, ma anche prima.

All'epoca in cui c'erano – ed il riformismo li supportava e li blandiva in funzione anti-rivoluzionaria – MARGINI ECONOMICI DI MIGLIORAMENTO REALE per i lavoratori rimanendo dentro il capitalismo; anzi, a volte favorendo lo sviluppo del capitalismo stesso.

Poggiandosi su questa "muraglia" la socialdemocrazia ha fatto la sua fortuna, estraniando gli operai dalla lotta per il potere. Pure lo stalinismo vi ha fatto le sue: il sindacato come "cinghia di trasmissione" del partito, che all'occorrenza lo scarica nella gestione delle "basse" questioni economiche; il partito che racchiude in sé le "magnifiche e progressive" sorti dell'umanità. Così giustificando mille porcherie come "summa politica rivoluzionaria" si è potuto spacciare per socialismo uno Stato-Partito padrone e sovrano.

Oggi tutto ciò non è più. Non esistono più questi margini "riformisti": col mito del liberismo muore anche quello del riformismo, perché la corsa al profitto ad all'accaparramento dei mercati è così feroce che non concede margini all'avanzamento sociale delle masse salariate, se non al prezzo di TRASFORMARE OGNI LOTTA ECONOMICA SIGNIFICATIVA IN LOTTA POLITICA.

Dobbiamo certamente essere in grado di cogliere l'elevatezza di questa o quella lotta, e la sua portata, affinché non manchi mai la coscienza della potenzialità degli obiettivi per i quali ci si batte; MA LA LOTTA DI CLASSE OGGI – SE È TALE – È LOTT POLITICA. Senza dover attendere la "benedizione" di alcun partito.

Le nuove generazioni operaie sono chiamate a condurre IN PRIMA PERSONA la lotta per i loro interessi, immediati e di prospettiva. Con l'autorganizzazione appunto.

CHE NON RIFIUTA LA NECESSITÀ DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO, MA LA FA SORGERE DALL'INCONTRO TRA MILITANTI E OPERAI SUL COMUNE TERRENO DELLA LOTTA DI CLASSE; NON DA POSTULATI INTELLETTUALISTICI CALATI DALL'ALTO.

La nostra rete Operaia e precaria

intende dare visibilità ai temi della difesa di classe, partendo da una strenua opposizione ai licenziamenti, radicandosi sul territorio e cercando di espandersi in altre realtà.

Così siamo entrati in prima persona nella lotta della S. Pellegrino: 282 "esuberanti" messi in mobilità dalla multinazionale Nestlé, di cui 120 a Ruspino, in Val Brembana.

Gli operai hanno reagito compatti picchiando giù 60 ore di sciopero in 20 giorni, con blocchi di cancelli, cortei, presidii.

Il 1° aprile questi licenziamenti sono stati ritirati, anzi c'è l'impegno aziendale di assumere interinali ... questo per dire poi come i padroni ci marciano sulla crisi.

Certo, la partita continua, perché è ovvio che l'azienda non rinuncerà a far "quadrare" i suoi conti, ma il segnale è stato dato a tutta la provincia: respingere i licenziamenti si può! E si può pure assumere in periodo di crisi... pensate un po'!

Questo va ascritto in gran parte alla determinazione dei lavoratori, che hanno messo subito sul "chi va là" i confederali. E le trattative sono state fatte con la fabbrica in sciopero ... altroché sospendere le lotte appena il padrone si siede ad un tavolo! Ripeto: ci riproveranno a buttar fuori i lavoratori con dimissioni volontarie o altro ... ma "eppur si muove"!

Eppoi la Indesit di Brembate Sopra. Ci siamo collegati alla loro realtà, andando ai cancelli ed anche alla manifestazione nazionale di Torino, nonostante i lavoratori siano da mesi in CIGO a zero ore, con brevi intervalli lavorativi. Siamo pronti a sostenere con loro l'urto di nuove mazzafe, perché la ventilata chiusura del sito di None torinese, che sembra rientrata, seppur con costi pesantissimi (450 in CIGS su 550 addetti), può ritorcersi sui 450 di Brembate.

Siamo intervenuti anche alla Brembo Freni dell'arrogante Bombassei, vicepresidente della Confindustria, che mette l'80% della forza-lavoro in CIGO a Curno ed a Mapello e butta fuori 300 interinali tutti in un colpo. Qui la Fiom fa le cause legali per farli riassumere, ma la logica è sempre quella del "minor danno" ...

Alle Cartiare Pigna di Alzano Lombardo, in Val Seriana, siamo entrati a vertenza già compromessa: su 338 addetti sono stati messi in CIGS 130, dentro un piano di ristrutturazione edilizia e commerciale. I lavoratori pakistani di una cooperativa inter-

na erano stati già liquidati. Un compagno delegato, che li aveva difesi, è stato licenziato a sua volta, ed ora fa parte del nostro gruppo.

Questi sono, per ora, i casi più rilevanti della provincia. Ancora la crisi non "morde" a fondo. Il largo uso di ammortizzatori sociali, pure dilazionati, a rotazione, privilegiando quelli "soft" come la CIGO, e a volte con integrazioni economiche delle aziende (vedi i "Cantieri Riva" di Sarnico – 200 dipendenti), smussano l'impatto sociale. Se ci aggiungiamo che sono arrivati da Roma pure i soldi per la cassa in Deroga per tutto il 2009, ci

rendiamo conto che dovremo intervenire con continuità nella classe senza aspettarci chissà quali fiammate. Almeno per ora.

Ciò non toglie che ci sia una attenzione palpabile alla serietà delle iniziative e delle proposte che portiamo ai cancelli delle fabbriche. Così come davanti alle scuole, nei presidi di piazza ... dovunque sia opportuno.

Bisognerà vedere quanto potrà durare il "pompaggio" di denaro pubblico e cosa ciò comporterà.

Allora, con calma, perseveranza e attenzione, si tratta di  tessere bene

questa rete  e di essere  dentro le lotte  che ci sono e ci saranno. Di maturare esperienze significative che facciano da catalizzatore e producano quadri operai in grado di risalire la china.

IN FONDO, MOLTO DEL NOSTRO FUTURO NEI MESI E NEGLI ANNI A VENIRE, DIPENDERÀ DA COME SAPREMO MUOVERCI IN QUESTO PERIODO DI "GUERRA DI POSIZIONE".

Graziano Giusti

## Natura della crisi e azione comunista

Nei sei mesi tra il IV trimestre 2008 e i primi tre mesi del 2009 l'economia mondiale è entrata in recessione, con forte caduta della produzione industriale, che in molti paesi supera il 20%, il taglio di decine di milioni di posti di lavoro, e la riduzione del prodotto mondiale per la prima volta dal dopoguerra.

La crisi in corso conferma la critica marxista al capitalismo, in quanto modo di produzione che procede ciecamente, capace di orientarsi solo annusando il profitto e quindi sbandando continuamente tra eccessi di produzione e crisi, incurante dei milioni di uomini che ne soffrono in termini di perdita del lavoro e del salario, e di miseria e fame ancora

per centinaia di milioni.

Tuttavia sarebbe un errore volercasellare anche questa crisi nelle categorie più o meno "classiche" o "eretiche" che vari studiosi marxisti hanno creduto di individuare come l'essenza di una tendenza assoluta e irreversibile alla crisi del capitalismo, e in genere come le cause determinanti della sua tanto attesa "crisi finale".

Queste posizioni, che si collegano a una concezione oggettivista, nella pratica sfociano nell'attesa di una crisi dalla quale il sistema capitalistico non sia in grado di risollevarsi e che trasferisca quindi su un piatto d'argento il potere ai comunisti rivoluzionari.

La crisi degli anni '30, la più profonda e generalizzata finora vissuta dal capitalismo, dimostra che ciò non avviene. La crisi non porta automaticamente la classe lavoratrice a lottare per il rovesciamento del potere borghese. I comunisti non devono limitarsi a propagandare i loro principi e attendere che i tempi diano loro ragione; devono intervenire nella classe, a partire dai suoi problemi concreti determinati dalla crisi, organizzarne la difesa e in questo modo portarla a contrapporsi alla borghesia e al suo Stato. L'esito di questa battaglia dipende certo dall'evoluzione delle condizioni oggettive, ma anche, e in modo decisivo, dalla capacità di far crescere coscienza e

### *La crisi consolida il multipolarismo*

Con l'approfondirsi della crisi il G-20 ha di fatto soppiantato il G-8 quale massimo luogo di mediazione tra le potenze che contano (al di là del palcoscenico ONU, dove di fatto vige il "G-5" dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dei vincitori della Seconda Guerra Mondiale). L'affermarsi del G-20 è stato ovunque interpretato come la definitiva affermazione del  **multipolarismo**  dopo i tentativi americani di imporre un mondo unipolare.

È stata pure generalmente sottolineata l'ascesa della  **Cina**  al rango di grande potenza e, secondo molti commentatori, di principale interlocutore degli Stati Uniti, tanto che, forzando, si è parlato di "G-2" USA-Cina. Certo la potenza cinese è economicamente ben più solida di quella sovietica al tempo del bipolarismo USA-URSS, ma è una forzatura retrocedere a un rango inferiore le potenze europee e il Giappone; la stessa India sta emergendo con forza.

#### **SFIDA CINESE AL DOLLARO**

Sta di fatto che USA e Cina hanno deciso di istituire un "Dialogo Strategico ed Economico USA-Cina" con riunioni

periodiche, e che alla vigilia del vertice è stata la Cina, tramite il governatore della Banca Centrale, Zhou Xiaochuan, a porre sul tavolo una proposta volta a ridimensionare l'egemonia americana in campo monetario: quella di varare una moneta mondiale (una "moneta di riserva super-sovrana", emessa dal Fondo Monetario Internazionale, e basata su un paniere delle maggiori valute) destinata a soppiantare il dollaro quale moneta di riserva mondiale. Gli Stati Uniti hanno respinto la proposta, ma diversi paesi asiatici, oltre a Brasile e Russia, l'hanno appoggiata pubblicamente. La decisione presa dal G-20 (ma senza impegni vincolanti) di incrementare di 250 miliardi di dollari (MD) l'emissione di diritti speciali di prelievo (dsp), la "moneta" del FMI, va nella direzione auspicata dalla Cina.

La proposta cinese di moneta mondiale può a sua volta essere vista come la riproposizione della proposta di John Maynard Keynes nel 1944 a Bretton Woods, di creare una moneta mondiale (multipolare) in alternativa al dollaro. Richiesta che allora gli USA, ormai vincitori militari e finanziari della guerra, poterono respingere imponendo il dollaro.

La presa di posizione di Zhou era stata preceduta da una richiesta del premier cinese Wen Jiabao agli Stati Uniti per-

organizzazione dalle lotte. Per questo l'attesa di una "crisi finale" indipendente dall'intervento soggettivo finisce col giustificare la rinuncia a un intervento nella classe a favore della semplice propaganda.

È per contrastare questa tendenza che è utile spiegare perché la crisi in corso non può essere vista come l'inverarsi di schemi di "crisi senza ritorno".

*Non si è trattato di una crisi da caduta saggio di profitto.<sup>1</sup>*

Certo in quasi ogni crisi della produzione vi è caduta del saggio di profitto,

tuttavia questa crisi è stata preceduta da un ciclo di alti profitti su scala globale, tra i più imponenti della storia del capitalismo (vedi anche Pagine Marxiste n. 21). La flessione dei profitti rispetto al loro massimo toccato nel 2006 a partire dal 2007 fa parte dell'andamento ciclico del capitalismo, non di una tendenza storica al calo. Consideriamo i dati americani (serie storiche elaborate dal Bureau of Economic Analysis tra il 1929 e il 2008): nei primi anni della Grande Depressione, mentre i salari recuperano qualche punto sul PIL in caduta, ma perdono tra il 20 e il 25% del loro potere d'acquisto, "il surplus operativo netto" delle imprese (l'insieme di profitto, interesse e rendita) cadde dal 34,5% del Reddito Netto nel 1929 al 22,2% nel 1933. Al suo interno tuttavia mentre i redditi da interessi salgono, le rendite (in primo luogo affitti) tengono in rapporto al RN, e i

redditi dei "proprietari" (imprese individuali e società di persone) hanno una flessione parziale, i profitti delle società crollano a zero. È interessante che nonostante questo gli azionisti continuarono a ricevere dividendi, poco inferiori al 4% del reddito lordo. Negli anni della Seconda Guerra mondiale il surplus operativo netto risale oltre il 30%, e i profitti delle imprese arrivano oltre il 25% del reddito nazionale (la guerra è sempre un grande business!), mentre gli interessi netti cadono ai minimi. Il margine operativo lordo scende gradualmente negli anni successivi, da oltre il 30% a meno del 25% in un ventennio: il 1968 è il primo anno in cui esso è inferiore al dato del 1929 e raggiunge il minimo del 20,5% nel 1980, anno in cui i salari toccano la quota massima del 60% del RN.

Non è forse un caso che questo minimo dei profitti coincida con la svolta liberista, che segna la ripresa dell'appropriazione del plusvalore da parte della borghesia. Negli anni '80, il margine operativo lordo risale e si stabilizza oscillando tra il 22 e il 24% del RN per tutto il periodo successivo, con due picchi: il 24,5% del 1997 e il 25,2% del 2006, massimo degli ultimi 40 anni. Fa da pendant il calo della quota dei salari, scesa nel 2006 sotto il 56%. Questo calo è più pesante di quanto appaia se si considera il fatto che i lavoratori dipendenti costituiscono oggi una parte più grande della popolazione rispetto a 60 o 40 anni fa, ma hanno una

quota più piccola del reddito (cfr. PM n. 4, luglio 2004). Al loro interno andrebbero inoltre scorporati i manager di alto grado, che svolgono la funzione del capitalista, e che sono remunerati con quote di profitto, spesso nell'ordine dei milioni, anche se nella forma di retribuzione per lavoro dipendente.

Da questi dati in ogni caso viene smentita qualsiasi ipotesi che sia in stato avanzato la "caduta tendenziale" del saggio di profitto per l'economia americana. Secondo la teoria marxiana tale caduta avviene in seguito all'aumento sproporzionato della base di capitale fisso e circolante in rapporto alla massa del lavoro vivo. Un indicatore che si avvicina al rapporto capitale fisso/massa di lavoro annuo è il rapporto tra il capitale fisso non-residenziale e il prodotto interno lordo (che oltre al lavoro vivo include il capitale costante consumato). Nel 1929 il capitale fisso non residenziale era pari a 1,21 volte il PIL americano. Nel 2007 questo rapporto era 1,13. Nonostante l'enorme aumento della forza produttiva del lavoro e per unità di forza lavoro, nel corso di 80 anni non vi è stato aumento, ma lieve diminuzione del rapporto tra capitale fisso e prodotto. Esamineremo in altra sede la ragione di questo in apparente smentita della "legge della caduta tendenziale del saggio di profitto", e l'andamento di tale rapporto nei cicli del capitale USA. Resta il fatto che la crisi fa seguito ad una fase di alti profitti, siano essi misurati in assolu-

ché "garantiscono" il valore del dollaro con una politica fiscale responsabile. Secondo Fred Bergsten la richiesta cinese riecheggia quella inglese di garanzie sul dollaro, che fece precipitare la crisi del dollaro del 1971, con la decisione unilaterale della inconvertibilità (in oro).

Con la loro richiesta, che suona come un ammonimento contro una politica inflazionista di deficit pubblici eccessivi ed espansione monetaria allegra, i cinesi vogliono assicurarsi contro la svalutazione degli oltre mille miliardi di dollari che detengono in titoli, soprattutto titoli del Tesoro americano. La proposta di moneta mondiale darebbe loro la possibilità di cambiare questi dollari in dsp, il cui paniere è attualmente composto per il 44% da dollari, per il 34% da euro e per l'11% ciascuno da sterlina e yen; ovviamente i cinesi vogliono far entrare anche il renminbi nel paniere.

La richiesta dei cinesi riflette una reale preoccupazione, dopo che le loro riserve in dollari hanno già subito una pesante svalutazione a seguito della svalutazione del dollaro nel 2007, e di fronte al forte aumento del deficit pubblico USA, che si prevede salga fino al 105 del PIL, nel tentativo di tamponare la crisi iniettando denaro nelle banche e nelle imprese, e aumentando la spesa pubblica senza aumentare le tasse.

Altri fatti hanno evidenziato il più alto profilo cinese.

\* Nei mesi scorsi la Cina ha concluso accordi con Corea del Sud, Indonesia Malaysia e Argentina, che permettono a questi paesi di pagare le importazioni dalla Cina in renminbi anziché in dollari, riducendo in questo modo la domanda internazionale di dollari, a vantaggio del renminbi, che tuttavia rimane per ora inconvertibile.

\* Al G-20 la Cina è riuscita a impedire che Hong Kong e Macao fossero inserite nella lista grigia dei paradisi fiscali.

\* È inoltre previsto un apporto cinese di 40 MD al FMI, che farebbe aumentare la quota e i diritti di voto della Cina nell'organismo internazionale.

Al vertice di Londra del G-20 è comunque apparso chiaro che ogni governo puntava a portare l'acqua al proprio mulino. Lo stesso Barack Obama ha così espresso la propria prospettiva: "mi piace pensare che con la mia elezione cominciamo a vedere un certo ripristino della posizione dell'America non mondo". L'apertura americana alle potenze emergenti mira a recuperare una preminenza che la politica unilaterale di G.W. Bush rischiava di far perdere. Sul terreno multilaterale gli europei, divisi tra loro, sono apparsi più impacciati.

to che in rapporto al prodotto, che in rapporto al capitale; le sue basi sono poste non dall'esaurimento della possibilità di realizzare alti profitti, ma dal loro "eccesso", spinto dal credito.

*Non è crisi da sottoconsumo, semmai da sovrconsumo...*

Anche la tesi che si sia trattato di una crisi dovuta al sottoconsumo delle masse (secondo uno schema sostenuto, tra gli altri, da Rosa Luxemburg) non regge alla prova dei fatti. Negli Stati Uniti, da dove la crisi è partita, erano parecchi anni che i consumi eccedevano la produzione, determinando un deficit nella bilancia commerciale. Negli ultimi anni questo eccesso di consumi aveva raggiunto livelli molto elevati, pari al 6% del Prodotto Interno Lordo.

Certo ci sono masse degli strati inferiori del proletariato americano i cui consumi sono al di sotto del necessario per una vita dignitosa. Ma questo fatto, che è la norma in gran parte dei paesi del mondo, non impedisce al capitalismo di prosperare, così come non impedisce il verificarsi delle crisi. La crisi USA non è stata avviata dall'insufficienza dei consumi rispetto alla produzione; casomai dal loro eccesso. La crisi è stata in parte provocata dal mancato ripagamento dei crediti per l'acquisto della casa, dell'automobile, ecc. da parte degli strati inferiori. Se avessero acquistato ancora di più a credito, la crisi sarebbe stata anche più grave...

Un'altra interpretazione è che la crisi sia stata da "sovrapproduzione".

Ciò si è in effetti verificato ad esempio nell'immobiliare, specie di USA, Gran Bretagna, Spagna, Cina, dove parte delle costruzioni non hanno trovato acquirenti o affittuari, o dove molti acquirenti non sono stati in grado di pagare le rate dei mutui, determinando lo scoppio della "bolla immobiliare". Sovrapproduzione in rapporto alla domanda solvibile (e non ai bisogni). Nella produzione industriale tuttavia in generale non si erano accumulate scorte anomale di materiale invenduto, ed è solo col senno di poi che si può parlare di sovrapproduzione. Certo in aree come la Cina, la Germania e il Giappone vi era sovrapproduzione rispetto alla capacità di consumo e di investimento interni, ma questo surplus andava a colmare il deficit di produzione rispetto al fabbisogno interno negli Stati Uniti e in altre aree deficitarie come l'Est europeo che acquistavano indebitandosi.

Oggi la crisi fa emergere ovunque un'ampia capacità produttiva inutilizzata, quindi un eccesso di capacità produttiva da "tagliare" insieme al personale corrispondente. Ma questo è tipico di ogni fase di crisi, è un fenomeno ciclico nella vita del capitale, sono le sue normali "stagioni" di ripresa, espansione, boom, crisi e ristagno, in cui la crisi provoca anche fenomeni di ristrutturazione, con la ricomposizione del capitale e della produzione tra settori e aree.

Ogni decennio ha visto almeno una grande ristrutturazione, che ha mutato la distribuzione della produzione tra le aree, e la sua scala, sull'impulso dei prezzi relativi, dei cambi e delle dinamiche dei mercati e della forza lavoro. La liberalizzazione del commercio e degli investimenti internazionali (che ha coinciso con la "globalizzazione" dell'economia) ha favorito questi processi nei tre ultimi decenni.

Si parla in proposito di "crisi strutturale" in contrapposizione al concetto di *crisi ciclica*.

In ogni fase di crisi la struttura del capitalismo appare inadeguata e squilibrata. Se non vi fosse squilibrio non vi sarebbe crisi. Ma in ogni fase di espansione e boom la struttura del capitale appare adeguata, perché capace di procurare alti profitti. La vita del capitalismo è anche un succedersi di fasi di apparente adeguatezza e di squilibrio manifesto. Ma è proprio la fase di adeguatezza e di alti profitti che prepara i presupposti della crisi, mentre la crisi è l'inizio della soluzione momentanea dello squilibrio nella ristrutturazione.

Il mutamento della struttura interna del capitale mondiale è un fenomeno incessante e ciclico (avviene per ondate di crisi), e comporta anche il declino di alcune aree e l'ascesa di altre nei vari campi della produzione e della distribuzione. Il mutamento strutturale è ciclico (a meno che per "strutturale" non si voglia intendere qualcosa che non può trovare soluzione provvisoria sul piano dell'economia). Non vi è contraddizione o contrapposizione tra il carattere strutturale e quello ciclico delle crisi, neppure di quella in corso. La durata della fase di crisi e ristagno non è tuttavia prefissata; quanto più profondi gli sconvolgimenti nel sistema del credito e del commercio internazionale, quanto più colpiti sono l'occupazione e i redditi delle masse,

tanto più lunga sarà la fase di ristagno e difficoltosa la ripresa. Ma come abbiamo già affermato non c'è crisi da cui il capitalismo non possa uscire, da un punto di vista puramente economico. A meno che il proletariato non approfitti della crisi per rovesciare, con una rivoluzione sociale e politica, il dominio del capitale e quindi distruggere il modo di produzione capitalistico...

Senza entrare negli aspetti più tecnici della crisi attuale, possiamo dire che essa, come tutte le crisi del capitalismo, è innanzitutto dovuta alla *separazione* tra il momento della *produzione*, quello della *distribuzione* e quello del *consumo*. La produzione avviene sulla base del profitto, e non dei bisogni sociali, la distribuzione del reddito avviene sulla base dei rapporti di classe (ai capitalisti il profitto, l'interesse, la rendita, ai lavoratori il salario) e quella del prodotto, ossia il consumo, riflette sostanzialmente questa distribuzione. Quindi non solo non vengono soddisfatti i bisogni di miliardi di persone che non hanno un reddito, o hanno un reddito infimo, ma la produzione oscilla ora al di sotto, ora al di sopra dello stesso bisogno solvibile, perché vi si regola solo attraverso le oscillazioni dei prezzi e quindi dei saggi di profitto, perciò in ritardo e attraverso continui eccessi.

Il *credito e la finanza* permettono di far affluire il denaro-capitale là dove vi è maggior profitto, ma anche questo avviene in modo cieco e attraverso continui errori (eccessi speculativi) che amplificano gli eccessi della produzione. Più si allunga la catena finanziaria, con titoli che rappresentano titoli, prezzi, indici, ecc. (i cosiddetti "derivati") più la *mediazione* della finanza separa tra loro il momento della produzione e quello del consumo, e ne distorce il rapporto reciproco, mentre il denaro a sua volta sembra potersi moltiplicare autonomamente, senza passare per l'atto creativo del lavoro. Negli ultimi decenni questa illusione è durata a lungo, portando all'accumulo di enormi masse di crediti/debiti le cui promesse di ripagamento non potevano essere mantenute. Quando la catena finanziaria si è spezzata ha travolto individui, banche, imprese, lavoratori e loro famiglie...

Come questa crisi si evolverà – profondità, estensione, tempi – non è

possibile dire. Il marxismo ci può permettere di individuare delle tendenze, non ci dà la sfera di cristallo per fare previsioni. Gli organi di analisi e di previsione borghesi, pur avendo a disposizione una massa di dati come mai nella storia, brancolano nel buio e arrancano per tener dietro agli sviluppi della realtà; le loro previsioni per il 2009 sono passate dal segno più al segno meno profondo nel giro di pochi mesi, la ripresa, attesa per fine anno, secondo alcuni slitterà a inizio 2010, secondo altri potrà arrivare solo alla fine dell'anno venturo... Dobbiamo quindi stare ai dati di fatto, e cercare di individuare le tendenze di medio e lungo periodo, anche se in una situazione di forte turbolenza e variabilità.

Ciò che possiamo affermare con certezza è che il capitalismo con tutte le sue crisi non crolla da solo, ma potrà essere rovesciato solo da imponenti movimenti sociali e politici. La crisi ha mosso e sta muovendo masse di lavoratori e di giovani in molti paesi: dalla Grecia all'Estonia alla Guadalupa alla grande Cina, ma finora l'intervento degli Stati e degli organismi internazionali ha evitato che queste lotte mettessero in discussione il dominio della borghesia.

In Italia le lotte della crisi sono per ora isolate fabbrica per fabbrica, e sono difensive – tese alla difesa del posto di lavoro. I governi delle maggiori metropoli (dall'amministrazione Obama al governo Berlusconi) per

ora non sembrano avere perso capacità di controllo. Molto dipenderà dalla profondità e dalla durata della crisi: se durasse più di qualche mese si assottiglierebbero i margini di tamponamento da parte degli Stati e le lotte potrebbero cambiare carattere. Come comunisti dobbiamo in ogni caso intervenire nelle contraddizioni della crisi per far crescere una consapevolezza e un'organizzazione anticapitalista e rivoluzionaria. Solo nell'azione, pur con le esigue forze disponibili, e non nei sogni a tavolino, possiamo verificare quanto la crisi stia mutando la coscienza sociale e politica del proletariato.

**Roberto Luzzi**

1. Dico "quasi", perché in teoria è possibile che a fronte di un calo della produzione vi sia un aumento del saggio di sfruttamento tanto forte da permettere di aumentare il saggio generale del profitto, a scapito dei salari. È ciò che è avvenuto ad esempio in Italia negli anni 1992-1994, quando la svalutazione della lira del 20% ha svalutato i salari, colpiti dall'inflazione che la svalutazione ha generato, e permesso di recuperare un'altra parte dei profitti con l'aumento dell'export.

## La crisi dell'economia accentua le tensioni sociali in Cina

La crisi finanziaria ed economica mondiale investe lo sviluppo squilibrato dell'economia cinese, accrescendo di giorno in giorno le differenze di classe e il divario fra ricchi e poveri; ne nascono delle lotte che mettono in discussione l'ordine sociale.

Nei mesi scorsi si sono susseguite ondate di fallimenti e chiusure, in particolare di fabbriche tessili, dell'abbigliamento, dell'artigianato e dei settori legati all'esportazione in genere; molte piccole e medie imprese si trovano in difficoltà. A causa di difficoltà sul mercato interno e della riduzione degli ordinativi internazionali, molte aziende hanno licenziato un gran numero di dipendenti che vengono dalla campagna, senza pagare liquidazioni – o pagando loro una miseria.

Nel Guangdong, la provincia dell'industria manifatturiera più importante della Cina, dove sono fallite quasi la metà delle imprese nella produzione di giocattoli e 1/3 delle fabbriche di calzature, ci sono già almeno tre milioni di disoccupati. A causa dei ritardi nel pagamento dei salari o di riduzioni di salari e stipendi, si sono succedute numerose proteste e scioperi, migliaia di lavoratori hanno parteci-

pato a manifestazioni, spesso davanti ai municipi, per protestare contro i ritardi nei pagamenti e la riduzione dei salari.

In Cina non c'è nessun sindacato indipendente dallo Stato, quindi non c'è nessuna organizzazione che difenda i diritti dei lavoratori. Quando i loro diritti sono calpestati, gli operai si muovono autonomamente e spesso si rivolgono direttamente alle amministrazioni locali comunali o provinciali. Infatti, dopo la cosiddetta riforma economica, i funzionari di ogni grado del governo e dei comuni sono sempre più diventati i rappresentanti degli interessi di ogni tipo di capitalisti. In particolare, dopo il massacro di Tian Anmen nel 1989, le cose sono ulteriormente peggiorate, perché qualsiasi protesta, anche di carattere economico e pacifica, è considerata contro il governo, e come tale viene spietatamente repressa e finisce con tanti arresti e feriti. La corruzione dei funzionari ha aggravato la condizione di sfruttamento e oppressione dei lavoratori. Di conseguenza ci sono stati centinaia di episodi di lotte operaie in molte città. Voglio qui citare due esempi.

Alle 8 di mattina del 27 novembre 2008, nella città di Donggua della

provincia del Guangdong, nella fabbrica di prodotti elettronici AIGAO, che ha più di ottomila di operai, è scoppiato uno sciopero. In quella città non si era mai visto uno sciopero di quelle dimensioni. Il motivo è l'aumento del costo della vita, in particolare affitti, elettricità, trasporti, spese sanitarie e scolastiche. I salari sono bassi! Basandosi sul nuovo diritto del lavoro la società di Dongguan ha fissato i salari al minimo legale di 690 Yuan! Inoltre vengono trattenute le spese per il vitto, pari a 232 Yuan e per l'alloggio, pari a 50 Yuan procapite al mese (e alloggio qui significa 16 persone in una stessa stanza): all'operaio rimangono  $690 - 232 - 50 = 408$  yuan al mese, pari a circa 40 euro al cambio attuale!

Gli 8000 operai della fabbrica elettronica, non sopportando più queste condizioni, hanno scioperato e sono usciti coraggiosamente dalla fabbrica per portare la protesta nelle strade. Alcune migliaia di poliziotti sono stati inviati a reprimere la protesta con centinaia di cani al guinzaglio e hanno bloccato la via principale nei pressi della fabbrica; dopo violenti scontri con gli operai a mani nude, questi sono stati costretti a rientrare in fabbrica intimando loro di ripren-

dere il lavoro. Molti operai, tra cui anche molte donne, sono stati percosi con manganelli o fatti azzannare dai cani. Di fronte al rifiuto di lavorare degli operai la polizia è entrata nello stabilimento AIGAO, ha arrestato centinaia di operai tra gli organizzatori della lotta e i più combattivi. La polizia è anche entrata nei dormitori degli operai per trascinarli fisicamente al lavoro.

Un secondo episodio riguarda la fabbrica tessile YIMIAN, che si trova a Baoding nella provincia di Hebei, i cui operai sono entrati in sciopero il 29 marzo scorso. Più di 5 mila operai hanno circondato e successivamente bloccato il portone d'ingresso della fabbrica, non lasciando trasportare macchinari e merci fuori dalla fabbrica.

Tutti hanno partecipato alla lotta, anche gli operai in pensione, formando una massa di circa diecimila persone, che hanno continuato a presidiare la fabbrica giorno e notte. La fabbrica tessile di Baoding era la principale impresa di stato della provincia di Hebei, e prima aveva quasi dieci mila di operai. Nel 2004 è stata acquistata senza pagare nulla dalla Asso Ltd., una società di comodo controllata dalla holding di Honk Kong SH Ltd, i cui principali azionisti sono la società indonesiana Jin-

guang Group, controllata da cinesi indonesiani, il grande gruppo di Hong Kong Hutchinson Wampoa, l'americana Morgan Stanley e la giapponese Itochu. Dai primi anni '90 la SH Ltd si era specializzata nell'acquisizione del controllo di società pubbliche in via di privatizzazione a poco prezzo, per poi rivenderle con alti profitti, e aveva acquisito circa 300 società privatizzate. In molti casi questo ha comportato massicci licenziamenti.

I soci stranieri si erano impegnati a investire 50 milioni di dollari in 5 anni nella YIMIAN, per modernizzarla e farne un grande gruppo tessile con altre acquisizioni; ma dopo 5 anni sono stati investiti meno di 10 milioni. È invece stata attuata una pesante ristrutturazione con il licenziamento di 4 mila operai, mantenendo la stessa produzione. Ora la SH Ltd punta allo smantellamento della fabbrica per poterne vendere le aree, quasi 500 mila mq, e realizzare alti profitti. Le attività industriali (macchinari e magazzino) verrebbero svenduti a un'impresa a capitale pubblico, la Zhongfang... insieme alla gestione della manodopera rimasta. I lavoratori sono scesi in lotta per una serie di ragioni:

- mancato pagamento delle liquidazioni ai lavoratori licenziati nel 2004;

- mancato pagamento di contributi e pensioni;
- appropriazione dei risparmi dei lavoratori da parte della direzione aziendale;
- ritardo nel pagamento dei salari;
- mancato rispetto degli impegni sugli investimenti.

La lotta dei lavoratori ha portato all'occupazione della fabbrica, anche per impedirne lo smantellamento e l'asportazione dei macchinari.

Circa 2 mila lavoratori il 2 aprile avevano anche iniziato una marcia su Pechino (che chiamarono "turismo collettivo" per non dare pretesti alla repressione) per presentare le loro rivendicazioni al governo centrale. Nei primi due giorni avevano resistito alle pressioni di funzionari di partito e ufficiali di polizia perché desistessero. Il 4 aprile vennero fermati da reparti della polizia che nella notte, mentre veniva spenta l'illuminazione dell'area, hanno attaccato i manifestanti con bastoni elettrici caricandoli su cellulari. Qualche centinaio di lavoratori, sfuggiti alla cattura, hanno cercato di proseguire in bicicletta, ma sono stati nuovamente bloccati.

Le autorità cittadine hanno in seguito restituito i risparmi sottratti ai lavoratori (2.600 renminbi procapite) e silurato la segretaria della sezione del "Partito Comunista", cercando di dissuadere i lavoratori con promesse di garantire il posto di lavoro a chi avesse abbandonato la lotta, e minacce di abbandonare al loro destino chi invece continua lo sciopero e i loro familiari.

Mentre scriviamo, a fine aprile, l'occupazione continua.

Questi non sono che due episodi, che indicano tuttavia la crescente disponibilità alla lotta dei lavoratori cinesi, per la difesa delle loro condizioni di lavoro e di vita, contro licenziamenti, aumento dello sfruttamento, che li porta a scontrarsi non solo contro il padronato cinese e internazionale, ma anche contro gli apparati dello Stato e del partito, che difendono gli interessi del capitale anche con la repressione violenta. Da queste lotte non può che svilupparsi una crescita della coscienza nella classe operaia cinese.



Operai della fabbrica YIMIAN occupata

# USA: IMPERIALISMO

## “DAL VOLTO UMANO”

A 5 mesi dalle sue elezioni Obama gode largo consenso fra gli Americani e vasta popolarità negli altri paesi soprattutto fra minoranze e giovani. In particolare si rappresenta come il presidente che ha avuto il coraggio di chiudere Guantanamo, di rivelare al mondo le torture inflitte ai prigionieri politici, che chiede il ritiro dall'Irak occupato. Obama, come prima di lui Kennedy (quel Kennedy responsabile di aver iniziato la guerra del Vietnam), si accredita come l'uomo nuovo in grado di correggere l'immagine esterna dell'imperialismo, un obiettivo perseguito con cura (tanto da essere accusato in patria di raccogliere più risultati di facciata che di sostanza in politica estera) per smarcare la differenza con "l'era Bush". La realtà è un po' diversa. Certo Obama si oppone all'uso della tortura. Ciò gli consente di colpire i repubblicani e di ridurre, contemporaneamente, il diffuso antiamericanismo che la gestione Bush-Cheney ha alimentato nel mondo. Ma nell'interesse superiore dell'imperialismo americano nessun torturatore verrà processato, non ci sarà nessuna Norimberga se il colpevole era americano o alleato degli americani. La politica della doppia morale continua.

Ridurre l'antiamericanismo nell'opinione pubblica internazionale è la premessa per superare l'unilateralismo di Bush e realizzare una serie di alleanze. Una scelta multilateralista che è la presa d'atto dei nuovi rapporti di forza internazionali: il declino relativo della potenza americana, iniziato negli anni settanta, potrebbe subire un'accelerazione per l'evoluzione della crisi economica. Obama, nel perseguire una politica di potenza nell'interesse dei gruppi economici americani, deve tener conto dell'emergere di una serie di medie potenze che pesano nei vari scenari regionali, con le quali è necessario impostare relazioni di tipo nuovo. La linea di Bush secondo cui coi nemici (tra cui gli "stati canaglia") non si tratta, ha complicato l'intervento in Irak e Afghanistan, pregiudicato la strategia di insediare l'imperialismo americano in Asia Centrale. Quindi la squadra scelta da Obama, all'indomani della vittoria, per la politica estera e la sicurezza non è certo formata da colombe. Obama vuole conservare il primato statunitense con altri mezzi, più adeguati a un periodo di crisi. Cerca di riguadagnare peso ed influenza per gli Usa, ad esempio in America Latina, dove alla significativa concorrenza degli imperialismi europei e del Giappone si è aggiunta quella della Cina. Cerca di imprimere una svolta alla politica Usa in Medio Oriente e Asia Centrale. Non nel segno di un minore bellicismo, ma nel segno di riposizionare la propria forza militare.

### OBAMA E LA SPESA MILITARE

Una conferma viene dal documento di previsione dell'Office of Management and Budget: nel 2009 proseguirà il trend di continuo aumento della spesa militare federale

(858 miliardi di \$ contro 783 nel 2008, 704 nel 2007, 597 nel 2006, 635 nel 2005). Per il 2010 è previsto un ulteriore incremento del 4%. Anche Obama è ricorso ai finanziamenti straordinari per l'intervento in Irak e Afghanistan. [nota 1]. Saranno cambiati però i capitoli di spesa. Il sottosegretario alla Difesa statunitense, Robert Gates ha annunciato la rinuncia al nuovo elicottero presidenziale, l'arresto della produzione di F-22 Raptors, ma un aumento di spesa per gli F-35. Tagli anche per l'installazione di missili da difesa in Alaska, nei C-17 e per quel complesso di armamenti ad alta tecnologia noti come Future Combat Systems. I risparmi saranno utilizzati per incrementare l'esercito di 65 mila soldati e 27 mila marines, nonché un numero imprecisato di forze speciali. Prevedibile la feroce opposizione bipartisan delle lobbies legate alle grandi case costruttrici, in primis Lockheed Martin e Boeing, e dei congressisti che rappresentano gli stati dove queste imprese si concentrano come la Georgia, dove nell'industria bellica lavorano 25 mila operai (60 mila con l'indotto) e il Connecticut. La spesa andrà a sistemi di armamento più adatti a guerre a bassa intensità, come l'Irak o l'Afghanistan (i droni, sia robot di terra che aerei senza pilota, come i Reaper o i Predator, di recente utilizzati per bombardare le aree tribali pakistane). Hanno prevalso le indicazioni del gen. Petraeus, responsabile per l'intero teatro mediorientale, e dei vertici militari impegnati in operazioni di controterrorismo e antiguerriglia. Molti leader repubblicani accusano Obama di lasciare così il paese indifeso rispetto a quella che è la minaccia strategica e cioè la Cina.

### IL VERTICE DELLE AMERICHE A TRINIDAD E TOBAGO

È innanzitutto in America Latina, il "cortile di casa", che gli Usa devono riacquistare peso e influenza. Ha ottenuto grande rilievo sulla stampa italiana il fatto che nei confronti di Cuba, invitato di pietra al vertice dell'Organizzazione degli Stati Americani, tenutosi a Trinidad fra il 17 e il 19 aprile 2009, Obama abbia fatto il primo passo: ha ordinato la revoca delle restrizioni al milione e mezzo di cubano-americani per viaggi, invio ai parenti rimasti nell'isola di denaro, ma anche computer e telefonini; saranno riaperti voli regolari per Cuba e alle società Usa sarà consentito avviare investimenti. L'età rende Obama esente da critiche rispetto all'embargo di 47 anni imposto a Cuba o rispetto al tentativo di invasione nella Baia dei Porci. Le sue aperture sono appoggiate da una parte della numerosa lobby di esuli cubani (gli altri gli rinfacciano di cedere sui diritti umani in cambio di nuovi affari per le società Usa di telecomunicazioni), mentre gli uomini d'affari Usa sono ansiosi di superare la fase dell'embargo. Raul Castro ha risposto esibendo disponibilità al dialogo su un ampio spettro di questioni, il "minuetto" (come è stato definito il dialogo a distanza fra Cuba e USA) non

darà risultati nel breve periodo. La fragile economia cubana non reggerebbe allo sconquasso di una veloce apertura al libero mercato e lo stesso regime non può permettersi più di tante aperture. L'apertura a Cuba è stata più che altro uno strumento per depotenziare la retorica di Chavez e riconquistare il dialogo con l'intero emisfero americano. Ai 34 leader Obama ha promesso un confronto "su basi di eguaglianza. Ma gli Usa devono fare i conti con l'invasione commerciale e finanziaria della Cina.

La Cina è da poco il secondo partner commerciale dell'America Latina dopo gli Usa e prima, sia pure di poco, dell'Unione Europea (che conserva invece il primato per Mercosur e Cile); fra le ultime iniziative cinesi il raddoppio del Fondo di investimenti in Venezuela che raggiunge ora i 12 miliardi di dollari, il prestito di un miliardo di dollari all'Ecuador per costruire una centrale idroelettrica, il prestito all'Argentina di 10 miliardi di dollari in valuta cinese per pagare le sue importazioni dalla Cina, il prestito di 10 miliardi di dollari alla compagnia petrolifera di Stato del Brasile (NYTimes 16 aprile 09). In cambio la Cina si attende anche forniture di materie prime, in primis il petrolio. Dal punto di vista degli investimenti invece, i paesi dell'Unione europea sono ancora al primo posto. E anche sul piano diplomatico, oggi i governi filo-europei sono molto più numerosi di quelli filo-americani. La Cina è da quest'anno membro effettivo della Inter-American Development Bank, fondata nel 1959 da 48 stati sovrani. Il peso decisionale nella IDB è proporzionale alla quota azionaria; nel 2008 gli stati latinoamericani avevano il 50,2% dei voti, gli Usa il 30%, il Giappone il 5%, il Canada il 4%, i vari paesi europei l'11%. Gli Usa intendono conservare e rilanciare il ruolo della Fed nella banca e potenziare la capacità di prestito della IDB, i cui fondi si attestano attualmente sui 120 miliardi di \$. Il recupero di prestigio e influenza nell'area, per gli Usa, passa soprattutto per le proposte economiche ai paesi latinoamericani, che quest'anno, dopo 6 anni di ininterrotto sviluppo, sono esposti alla crisi mondiale. Bush si era concentrato sui trattati di libero scambio e sulla lotta al narcotraffico (utilizzato spesso come pretesto per sterminare le opposizioni ai governi conservatori ad esempio in Colombia). I paesi latino americani chiedono tra l'altro che sia consentito ai pensionati Usa (si calcola che aumenteranno di 100 milioni nei prossimi 30 anni) di spen-

dere le loro assicurazioni sanitarie nei cronicari e negli ospedali dei Caraibi e del Sud America, un affare che sarebbe certamente appetibile anche per Cuba, che attualmente esporta principalmente... medici (Miami Herald 13 ap.09). Sembra certo l'ok Usa all'area di libero scambio fra Colombia e Panama e l'apertura del mercato Usa ai camion messicani finora esclusi, ma anche un allentamento delle misure anti-immigrazione.

Un'altra priorità per gli Usa è impedire che il Brasile diventi capofila di uno schieramento alternativo. E questo è possibile se Obama riproporrà il progetto per una "alleanza energetica per l'America", rendendo operativo il memorandum firmato da Bush e Lula nel 2007 per la produzione congiunta di etanolo e combustibili alternativi, riducendo le tariffe che gravano negli Usa sull'etanolo di origine brasiliana (che costituisce il 75% dell'intera produzione mondiale), investendo nello sfruttamento dei campi petroliferi Brasiliani. Lo stesso Chavez secondo alcuni esperti Usa, potrebbe essere "ammorbido" in una fase di vacche magre per i proventi petroliferi.

## AFGHANISTAN

Aumentare l'impegno in Afghanistan è il prezzo per conservare agli Usa un caposaldo in Asia Centrale. Concepito per contenere Cina e Russia, oggi nei confronti di questi paesi gli Usa aprono una offensiva diplomatica che tien conto della contingenza: il crollo del prezzo del petrolio indebolisce lo sforzo russo di conservare un ruolo nell'area e la crisi economica evidenzia l'interdipendenza della Cina con gli Usa. La strategia Usa di garantire un collegamento diretto, energetico e commerciale, fra repubbliche islamiche ex sovietiche e India, ancora una volta, non può prescindere dall'Iran. Ma deve fare i conti anche con l'imperialismo tedesco, ben deciso a non mollare agli Usa affari e controllo militare nel Centro Asia, forte di un asse di interesse, non nuovo, con la Russia (vedi anche "Dama cinese in Asia Centrale" PM ottobredicembre 2007).

Non sembra di facile applicazione l'ipotesi di Petraeus di attuare anche in Afghanistan la strategia, già sperimentata in Irak, nota come *surge* (aumento e concentrazione dei militari Usa, costruzione di ampie alleanze con gruppi tribali prima ostili) e di ridurre, contemporaneamente, la concentrazione di potere a Kabul, implementando il federalismo. L'ostilità dei civili afgani verso gli occupanti è aumentata dopo i numerosi e indiscriminati raid aerei; l'inetto e corrotto governo di Karzai in otto anni non ha garantito alla popolazione né strade, né acqua potabile, né elettricità; le incursioni dei talebani nelle aeree tribali sono quasi raddoppiate, essi pagano salari regolari ai loro guerriglieri e si presentano come difensori della popolazione. Obama ha autorizzato un aumento di 17 mila uomini in aggiunta ai 36 mila già presenti, ma molti consiglieri, come Brzezinski, dubitano che questo possa garantire il successo (l'Urss

### Italia cialtrona

Non abbiamo mai pensato che i problemi della povertà e della fame in molte aree del pianeta si possano risolvere con le donazioni, sempre interessate, degli Stati capitalisti ricchi. Riportiamo tuttavia questa affermazione di Bob Geldof, cofondatore di DATA e di ONE e sostenitore della politica degli aiuti ai paesi poveri, che conferma il carattere cialtrone, anche dal punto di vista imperialistico, dell'imperialismo italiano:

"Si dovrebbe lodare il Regno Unito, la Germania e gli USA per aver mantenuto i loro impegni, ma biasimare l'Italia, che attualmente ha la presidenza del G-8, per la sua vergognosa e cinica disonestà nel firmare a Gleneagles un impegno per i poveri del mondo per poi non far nulla per mantenerlo. L'Italia deve risolvere questo problema prima del vertice G-8 di luglio in Sardegna. Se non si presentano con un piano fattibile, dovrebbe essere ritirata loro la presidenza. Che senso ha far dirigere gli incontri a un paese che non intende mantenere la parola data?" [WSJ, 1 aprile 2009]



che impegnava 120 mila soldati ha dovuto ritirarsi dopo dieci anni di guerra, mentre la presenza militare internazionale oggi arriva in tutto a 64 mila uomini). Inoltre un maggiore impegno in Afghanistan implica un maggiore impegno militare diretto anche in Pakistan, che infatti nella zona di nord ovest è già sottoposto a bombardamenti diretti dell'aviazione Usa. Questo paese garantisce, attraverso il Khyber Pass, il passaggio della maggior parte delle truppe e dei rifornimenti per l'Afghanistan, ma questo transito è sempre più insicuro, dopo che i "talebani" pakistani hanno occupato la Swat Valley, senza contare che parte sia dell'esercito che dei servizi segreti pakistani sono "alleati" infidi. Secondo autorevoli commentatori Usa questo doppio impegno logorerebbe ulteriormente la capacità militare americana e ridimensionerebbe pericolosamente il peso degli Usa in Medio Oriente.

Si cercano vie alternative per l'Afghanistan. Fallita l'ipotesi di Petraeus di usare la base di Manas in Kirgizistan (il governo di questo paese ha deciso di chiuderla dopo che la Russia ha concesso in cambio 2,3 miliardi di \$ di aiuti e cancellato il debito di 180 milioni), gli Usa stanno tentando di garantirsi un accesso attraverso Turkmenistan, Uzbekistan e Tajikistan con accesso al Mar Nero attraverso Georgia-Azerbaijan, come consigliato dal comando tedesco delle truppe di stanza a Mazar el Sharif. Un'ipotesi che implica se non il consenso russo almeno qualche forma di trattativa con la Russia. A meno di dar seguito alla proposta della Clinton di un approccio "regionale" sull'Afghanistan, che coinvolga i paesi confinanti, Iran compreso. L'Iran potrebbe ripulire dai trafficanti di droga ma anche dai talebani il proprio poroso confine (è noto che mentre gli ospedali afgani non hanno morfina per i propri interventi, la produzione di oppio ha toccato livelli record, proprio in presenza dei militari occidentali). E infatti Ahmadinejad è stato invitato alla conferenza sull'Afghanistan del 31 marzo scorso.

Accanto a un'offerta di collaborazione iraniana ("partecipare ai progetti mirati a contrastare il traffico di droga e i piani per lo sviluppo e la ricostruzione in Afghanistan»), esiste un'offerta indiana di appoggio in campo civile (in febbraio è stata varata una strada di 220 Km del costo di 1,1 miliardi di \$ interamente donati da Nuova Delhi fra la provincia afgana di Nimroz e il porto iraniano di Shah Bahar presso il confine pakistano e di fronte a Gwadar, il porto costruito dai cinesi). Ma accettare l'offerta indiana significherebbe mettere in crisi l'asse Usa-Pakistan, in particolare coi suoi servizi segreti e con una parte dell'esercito, che da sempre finanziano i gruppi islamici anti-indiani in Kashmir e Punjab (gli stessi accusati di aver realizzato gli attentati a Bombay del 20 settembre 2008, proprio allo scopo di rinfocolare le tensioni fra India e Pakistan che il nuovo governo di

### ***l'altra faccia della medaglia della crisi***

- La crisi attuale secondo la Banca Mondiale farà morire nel 2009 400 mila bambini in più: uno in più ogni 79 secondi. In alcuni paesi la mortalità infantile durante una crisi economica è 5 volte maggiore per le femmine, afferma l'Onu, perché i genitori tolgono loro il cibo per cercare di far vivere i figli maschi.
- Banche e istituti finanziari hanno ad oggi divorato 8.400 MD di \$ di "aiuti": una sola settimana di interessi su questa cifra basterebbe a salvare la maggior parte delle donne che muoiono per parto ogni anno nei paesi poveri (stime Oxfam).
- Nel 2008, afferma su NYT del 2 aprile Nicholas Kristoff, le 500 persone più ricche del mondo hanno guadagnato più delle 416 milioni. più povere; le prime, pur avendo la loro parte di responsabilità per la crisi economica, se la caveranno solo con piccole perdite, mentre le seconde, che non hanno alcuna responsabilità della crisi, ne soffriranno le peggiori conseguenze.
- In alcune aree di Africa, Sud Asia ed America Latina la lotta è per il cibo (Robert Zoellick, presidente Banca Mondiale BM).

Ali Zandari, vedovo Bhutto, tenta di normalizzare).

Vitali per la guerra afgana anche i buoni rapporti con la Turchia, la cui base aerea di Incirlik resta strategica. A questo è servito il recente viaggio di Obama. Dopo la presa di distanza dall'attacco all'Irak (2003) e l'equidistanza ostentata durante la crisi georgiana (agosto 2008), il governo turco ristabilisce buoni rapporti con Obama, che ha caldeggiato esplicitamente l'entrata della Turchia nell'Unione Europea, sostenuto gli oleodotti turchi in concorrenza con quelli russi.

L'intervento americano, iniziato per sconfiggere Al Qaeda e "civilizzare l'Afghanistan" (tutti ricordiamo le campagne contro il burqa), prosegue con stragi di civili, crescita esponenziale della produzione dell'oppio, accordo col più fondamentalista e reazionario capo pashtun, He-kmatyar, legalizzazione dello stupro coniugale e subordinazione del lavoro femminile all'autorizzazione degli uomini (recentemente approvati da Karzai nel silenzio da parte dei governi occidentali) e la prospettiva di destabilizzare ulteriormente assieme all'Afghanistan anche il Pakistan.

### **RIPOSIZIONAMENTO DI FORZE IN MEDIO ORIENTE**

Il maggiore impegno in Afghanistan è condizionato al parziale ritiro dall'Irak. Sui tempi e i modi di questo ritiro esiste dissenso palese fra Obama e Pentagono. Nella visita lampo a Bagdad del 6 aprile 09, in cui ha incontrato il gen. Odierno, attuale comandante in capo delle truppe in Irak, ma anche il presidente irakeno Al Maliki, Obama ha affermato che è l'ora della transizione del potere agli irakeni. Ciò sarà possibile solo se sciiti e sunniti troveranno un accordo di condivisione del potere e delle risorse petrolifere. Una allusione neanche tanto velata al riacutizzarsi delle lotte intestine, culminata con una ondata di arresti, nel marzo 09, tra le file dei capi dei Comitati del Risveglio sunniti, gli stessi leader tribali con i quali Petraeus aveva stretto accordi per pacificare le regioni più turbolente (Diyala, Al Anbar). Al Maliki ha fretta di regolare i conti con le milizie sunnite rivali: la posta in gioco è il controllo delle forze di sicurezza. Ma sul lungo

periodo la posta in gioco è il controllo delle risorse petrolifere regionali, che passa attraverso la scelta istituzionale di uno stato federale con gradi più o meno accentuati di federalismo. La scelta di Al Maliki, uscito rafforzato dal voto del 31 gennaio, potrebbe vanificare il successo del nuovo corso (*surge*) inaugurato da Petreus. Una parte dell'esercito americano e del Congresso sono contrari a rafforzare i sunniti. La stessa Clinton ha dichiarato che i recenti attentati anti-sciiti dimostrano la bontà delle scelte di Al Maliki. Quindi non solo il "vespaio iracheno" non è ancora pacificato, ma acquistano di nuovo peso le posizioni di chi profetizza il caos in Irak se gli Usa si ritirassero.

Anche in questo scenario il mutamento di rapporti con l'Iran è fondamentale. È da anni evidente che il risultato non voluto dell'occupazione americana in Irak è stato l'emergere di una "mezzaluna sciita" dal Libano di Hezbollah e Amal all'Afghanistan di Hekmatyar, passando per l'Irak a maggioranza sciita. L'Iran ha da tempo impugnato la bandiera della "resistenza araba" "contro il Moloch sionista" e il presidente iraniano Ahmedinejad lo ha ribadito recentemente alla Conferenza "Durban II" a Ginevra. Ahmedinejad da un paio d'anni ha iniziato un'offensiva diplomatica per ridare al suo paese un ruolo di media potenza regionale e uscire dall'isolamento. Fonti siriane nel marzo 2008 avevano parlato di un accordo segreto tra USA e Iran il cui fulcro consisterebbe in una apertura in Irak a iniziative culturali e religiose di Teheran (cioè a una influenza politica), in cambio di direttive "più ragionevoli" ad Hamas ed Hezbollah, ma anche di un possibile ruolo di gendarme svolto dall'Iran sui confini nell'interesse dell'Irak (Asia Times 11 marzo 08). Le frequenti visite di Ahmedinejad in Irak, la sua presenza ad Annapolis (novembre 2007) e poi a Parigi nel luglio 2008 sono stati tutti smacchi per l'Arabia Saudita, per i regimi arabi moderati (sunniti), ma anche per Israele.

Alla strategia degli sciiti l'Arabia contrappone nuovi gruppi islamici estremisti, formati da reduci dell'Afghanistan, organizzati sotto le insegne del Salafismo, a Gaza, in Cisgiordania, Libano, Siria, Irak e Afghanistan. Gli Emirati Arabi stanno stringendo forti legami economici con i gruppi sunniti di Libano, Siria, Pakistan, ma anche con i paesi europei, Germania in testa. Israele avrebbe scatenato l'operazione "Piombo fuso a Gaza" nel periodo di interregno Obama-Bush, perché il governo sperava, colpendo Hamas, di inasprire le contraddizioni Usa-Iran e ostacolare un eventuale appeasement. Obama deve tener conto del massiccio voto a suo favore della comunità ebraica americana, e dei ricchi finanziamenti forniti dalla finanza ebraica alla sua campagna elettorale, ma l'apertura all'Iran è voluta da gruppi economici americani in disaccordo con la linea Cheney e anche da molti esponenti del Pentagono contrari alla linea della "guerra preventi-

va" e unilaterale di Bush, gruppi che hanno espresso il generale in pensione dei marines James Jones, inviato speciale per il Medio Oriente di Bush e nominato da Obama consigliere della sicurezza. Il NYT dell'11 gennaio 09 ha fatto trapelare una indiscrezione secondo cui Israele avrebbe chiesto agli Usa di poter sorvolare l'Irak per bombardare l'impianto iraniano di uranio arricchito di Natanz; il governo Bush avrebbe negato l'autorizzazione e preso in considerazione eventuali contromisure se Israele lo avesse sfidato. Obama cercherebbe una mediazione rispetto alle ambizioni iraniane di sviluppare tecnologia nucleare. Secondo Asia Times (10 aprile 09) Obama sarebbe favorevole alla creazione in Kazakistan di una banca internazionale di uranio arricchito, cui potrebbero accedere anche l'Iran e quei paesi che rinunciassero ad arricchirlo da sé. In questo modo la produzione di uranio arricchito sarebbe sotto controllo internazionale, il Kazakistan si sgancerebbe dalla Russia, Iran e Usa uscirebbero dall'attuale empassé. Nel corso dell'incontro del 6 aprile scorso fra Ahmadinejad e il presidente del Kazakistan, Nazarbayev, ad Astana, si è parlato di relazioni commerciali, partnership nei trasporti (la costruzione di una autostrada fra i due paesi) e di energia; il presidente iraniano ha mostrato interesse per la proposta e per le aperture di Obama. L'incontro sarebbe frutto di un intenso sforzo diplomatico del Giappone, il terzo importatore mondiale di uranio dopo Usa e Francia, interessato a fornire tecnologia e capitali per lo sfruttamento dei larghi depositi di uranio del Kazakistan, ma desideroso anche di intensificare i trentennali cordiali rapporti con l'Iran. Le implicazioni geopolitiche della proposta kazaka preoccupano sia la Cina che la Russia. Anche le compagnie russe hanno robusti interessi nello sfruttamento dell'uranio kazako. Obama potrebbe attendere i risultati delle elezioni iraniane per contrattare con un leader di più lungo periodo, ma la sua linea è di minore rottura di quanto potrebbe sembrare rispetto a quella di Bush. Le conseguenze riguarderebbero anche Israele. Oggi i rapporti col nuovo governo israeliano di Netaniahu, anomala convivenza fra lo pseudosocialista Barak e il falco Liebermann, sono assai freddi. L'inviato speciale degli Stati Uniti per il Medio Oriente George Mitchell, arrivato a Tel Aviv il 16 aprile ha ribadito che la soluzione dei due Stati «fianco a fianco» è «la migliore e l'unica strada» per risolvere il conflitto israelo-palestinese. Il cinico massacro della popolazione di Gaza non ha dato alla borghesia israeliana i risultati sperati, ma anche Hamas, con la sua strategia del tanto peggio tanto meglio, potrebbe trovarsi di fronte a un voltafaccia iraniano.

**Angela Marinoni**

---

*Nella primavera 2009 l'amministrazione Obama ha presentato al Congresso l'ennesima richiesta di integrazione di spesa militare per Irak e Afghanistan: 83,4MD di \$. Prima di questa, dal 2001, le richieste di fondi di emergenza sono state 17 per un totale di 822 MD di. Per fare un paragone, di recente, ai paesi in via di sviluppo per affrontare la crisi economica mondiale sono andati 400 milioni e alle bande tribali dell'Irak per portare avanti la strategia del surge sono andati 1,6 MD di \$ - WP 10 aprile.*

## CONTRO RESPINGIMENTI E CRIMINALIZZAZIONE

**Antirazzismo internazionalista**

La marina italiana s'è coperta d'onore: ha respinto verso le coste libiche 227 migranti armati di stracci e assetati, provenienti dall'Africa su tre barconi. Poi altri 5 barconi con quasi trecento "clandestini". Pericolo sventato, nemico ricacciato, gli italiani possono dormire sonni tranquilli!

Il ministro dell'Interno Maroni si è vantato di avere attuato una "svolta storica" nella politica italiana dell'immigrazione, applicando il "principio" del respingimento degli immigrati in acque internazionali: così non c'è l'obbligo internazionale di soccorrerli ... e si possono consegnare al regime di Gheddafi, uno dei più razzisti e arbitrari al mondo, noto per le bastonature, gli incarceramenti senza possibilità di difesa degli immigrati africani, il sequestro dei beni acquistati con il loro duro lavoro (beni con cui si arricchiscono funzionari corrotti) e la cacciata arbitraria degli immigrati, anche mediante abbandono nel deserto, dove sono destinati a morte quasi sicura. E solo le clementi condizioni del mare hanno evitato che la vicenda finisse ancora prima, in pasto ai pescecani, come è avvenuto per decine di migliaia di uomini donne e bambini nel Mediterraneo, un mare che è diventato un cimitero.

Questa la "svolta storica" della "civile" Italia! Far fare a Gheddafi, dietro non sappiamo esattamente quale compenso, il lavoro sporco per non intasare ulteriormente i CPT-CIE, le carceri-lager di identificazione ed espulsione, ed evitare i costosi rimpatri forzati per via aerea.

Berlusconi si è affrettato a dire che il merito è suo, che l'accordo con Gheddafi è suo, che Maroni non ha fatto che eseguire, e che quei disperati che rischiano la vita nella speranza e nell'illusione di un futuro fuori della miseria sono "sono persone reclutate in maniera scientifica dalle organizzazioni criminali". Il PD Fassino non poteva lasciare tutto il merito al governo in carica: ha detto che i

respingimenti sono legittimi ed "europei", e che li avevano già fatti i governi di centro-sinistra.

Sull'onda delle campagne mediatiche e di fenomeni di microcriminalità ormai si pensa di beccar più voti più ci si mostra disumani e "cattivi" con gli immigrati, animati da volontà di persecuzione e punizione contro i clandestini, termine questo usato ormai come sinonimo di criminale prima ancora dell'approvazione della legge che li criminalizza. Non importa se - per stare alle cronache di questi giorni - tra i tanti spettatori del massacro di due anziani ad opera di un folle gli unici ad intervenire, gli unici a dimostrare senso di responsabilità e di umanità sono stati due nerissimi nigeriani clandestini o se mentre un civilissimo italiano ha tentato di assassinare l'ex fidanzata con un incendio, solo due pakistani abbiano tentato di salvare una bambina.

Altri a sinistra insieme alla Chiesa (e a Fini) chiedono più umanità, e la protezione dei soli eventuali rifugiati politici (per i quali l'Italia non prevede nessuna garanzia), ma non osano difendere quegli uomini e donne sui barconi in quanto tali, e ben si guardano dal chiedere una sanatoria per tutti coloro che sono in Italia da tempo lavorando (quando trovano) per una miseria e senza contributi, per il profitto e il comodo dei loro sfruttatori e profittatori, i primi contrari a una sanatoria che farebbe venir meno il loro potere di ricatto.

Le norme del "pacchetto sicurezza" stanno passando in parlamento con voto di fiducia, con l'acquiescenza di chi nella maggioranza aveva posto dei distinguo, e senza che l'opposizione di sua maestà abbia organizzato alcuna mobilitazione di piazza. Solo le organizzazioni che operano nel sociale, sempre più distanti dal parlamento, si sono mosse.

Le nuove norme sono volte a rendere la vita sempre più difficile e impossi-

bile agli immigrati irregolari e agli immigrati in generale.

**Il reato di disoccupazione**

Il reato di clandestinità trasforma in un criminale chiunque si trovi sul territorio italiano senza i necessari timbri e bolli; la crisi attuale, che tra i primi sta falciando proprio gli immigrati, gran parte dei quali non ha diritto a nessun ammortizzatore sociale, sta aumentando il numero di coloro che non riescono a rinnovare il permesso di soggiorno perché non hanno più un lavoro: chi resta disoccupato sarà quindi cacciato nell'illegalità, da cui scaduti i termini non ci sarà modo di uscire trovando un nuovo lavoro, perché senza permesso, nessun lavoro regolare è possibile. La disoccupazione nei mesi di scadenza del permesso viene quindi equiparata a un reato, siamo alla criminalizzazione dei disoccupati (nati all'estero) in quanto tali!

Queste persone potranno, anzi dovranno essere denunciate da qualsiasi pubblico ufficiale (tranne medici e forse i presidi) si imbatta sulla loro strada, e riceveranno l'ingiunzione a tornare al loro paese anche qualora avessero acquistato una casa con un mutuo, considerando ormai l'Italia come terra d'adozione ...

E se avranno figli una possibile conseguenza è che non potranno riconoscerli, e quindi i figli potrebbero essere sottratti alla madre e dati in adozione. Norme indegne di un paese civile.

La detenzione nei CIE in attesa dell'identificazione passa da un massimo di 2 mesi a 6 mesi. Le condizioni in questi centri sono peggio che nelle prigioni, e nei giorni scorsi a Roma una detenuta si è suicidata.

Vengono legalizzate e istituzionalizzate le ronde di privati "per la sicurezza" dietro la cui copertura non mancheranno di organizzarsi razzisti, fascisti e delinquenti comuni.

Non è un caso che le note "leggi razziali" furono introdotte in Europa negli anni '30, durante la Grande Crisi; servirono a rivolgere la rabbia dei lavoratori su alcune etnie, evitando che essa si dirigesse contro la bor-

ghesia e il suo sistema di sfruttamento capitalistico. Oggi assistiamo allo stesso gioco sporco, mentre si indeboliscono all'interno della borghesia le voci a favore dell'apertura, perché momentaneamente le imprese non hanno bisogno di nuova forza lavoro. Anche per questo i leghisti hanno l'iniziativa negli acquitrini del parlamento.

In questa situazione in molte città d'Italia si è rafforzata la mobilitazione e la convergenza di individui, associazioni e gruppi di persone contro il razzismo e la xenofobia, con la formazione di comitati e coordinamenti territoriali. È un fenomeno importante, cui anche il nostro gruppo contribuisce attivamente con le sue esigue forze. L'impegno antirazzista significa schierarsi su uno dei nodi della politica italiana, contro la divisione del proletariato tra coloro che sono nati in Italia e quelli nati all'estero. È un terreno sul quale si può affermare una concreta e fattiva tendenza internazionalista proletaria.

*Bennet di Origgio*

## UNA LOTTA OPERAIA MULTIETNICA ESEMPLARE

*Riportiamo il resoconto a cura del Comitato Antirazzista milanese sulla lotta dei lavoratori di due cooperative che hanno in appalto la logistica del supermercato Bennet di Origgio (VA), conclusasi alla vigilia dello scorso Natale con il successo dei lavoratori, in gran parte immigrati provenienti da una quindicina di paesi.*

Un successo che è innanzitutto quello di essere riusciti ad organizzarsi sconfiggendo tutti i tentativi di intimidazione del padrone-cooperativa. Così un compagno che ha sostenuto la lotta dall'esterno ne riassumeva a caldo i risultati:

"Dopo anni di regresso, la lotta di Origgio, iniziata lo scorso giugno, ha segnato alcuni importanti passi in avanti:

- per la prima volta si è formato un solido fronte unito tra immigrati e indigeni;
- per la prima volta si è messo in discussione e si è combattuto il ruolo delle cooperative;
- per la prima volta si è creato un diffuso solidarismo e un seppur parziale superamento della delega;
- i 40 centesimi di aumento orario sono solo 40 centesimi, ma hanno affermato «un principio di egualitarismo fra dipendenti di cooperative diverse e con mansioni differenti,

cosa che fino ad oggi era stato motivo di astuta differenziazione (e quindi divisione tra lavoratori) operata dai padroni». Questo principio era stato posto nelle lotte del 1968/69, ma poi era stato via via smantellato, creando la polverizzazione (concorrenza) che fino a oggi ha caratterizzato le relazioni tra i lavoratori;

- forte mobilitazione, con presenza di altri lavoratori e, nelle ultime fasi, con una significativa presenza di studenti, fatto che non avveniva da almeno trent'anni".

La lotta di Origgio non deve rimanere un caso isolato; sono centinaia le situazioni analoghe di sfruttamento selvaggio della forza lavoro immigrata e non solo, di cui il capitale cerca di impedire l'organizzazione con l'intimidazione, i ricatti, il paternalismo, spesso utilizzando la forma della cooperativa, a fianco della multinazionale, per avere le mani più libere.

Un impegno militante dall'esterno, politico prima ancora che sindacale, può permettere di spezzare il cerchio della paura e dell'isolamento, e aiutare i proletari immigrati a divenire un fattore di rafforzamento, e non di debolezza, del movimento operaio in Italia.

### ORIGGIO IN OGNI LUOGO DI LAVORO

La "lotta paga", come dice il famoso adagio. E ha pagato ancora di più se si considera che a Origgio (Varese) si è consumata positivamente una battaglia che ha in sé caratteristiche che ne fanno un esempio di lotta globalizzata. Una lotta contro il lavoro e un tipo di struttura del lavoro particolare, che possiamo chiamare, senza ombra di dubbio, criminale, cioè quella delle cooperative, dove i diritti dei lavoratori spesso sono pure utopie. Poiché i lavoratori delle cooperative non sono formalmente dei dipendenti, ma "soci lavoratori", non rispondono ai contratti collettivi di lavoro e sono alla mercé di chiunque: se alzano la testa, nella migliore delle ipotesi, vengono cacciati a calci. Spesso queste sedicenti "organizzazioni del lavoro" sono gestite da ex sindacalisti o comunque supportate dai sindacati confederali. La lotta alla Bennet di Origgio è stata anche una lotta antirazzista, dove decine di lavoratori cingalesi, albanesi, filippini, africani, marocchini, italiani della cooperativa Leonardo e Giava (appartenenti al consorzio CAL) si sono uniti per combattere contro lo sfruttamento del lavoro, contro il potere dei caporali, contro la ghettizzazione categoriale, affermando una forte capacità auto-

organizzativa e di vedere oltre i paracchi della politica sindacale e politicante.

Dopo il primo sciopero a fine giugno 2008, che ha dato inizio alla partita, si sono moltiplicate le iniziative di sciopero e blocco dei cancelli. A luglio Dikson, iscritto allo Slai Cobas, viene fatto oggetto di una provocazione: un capo si finge aggredito e l'operaio viene licenziato pensando così di terrorizzare gli operai.

Ma la paura non abita nei cuori dei lavoratori della Bennet: le iniziative di lotta si sono intensificate, fino ad arrivare a proclamare lo sciopero del cottimo, in un crescendo che ha portato all'atto finale di venerdì notte e sabato mattina. E sabato si è piegato il padrone, anzi i padroni, perché la lotta era sì contro la Leonardo e la Giava, ma anche contro la Bennet, che beneficia del lavoro super sfruttato delle cooperative.

Il blocco dei cancelli iniziato venerdì 19 dicembre alle 21.00, era segnato dall'arrivo di un fax dell'azienda Bennett e della Leonardo che si impegnavano alla riassunzione di Dikson, l'operaio licenziato per rappresaglia. Tentativo tanto ingenuo quanto inutile di dividere i lavoratori, sperando così di fermare le lotte e chiudere per le "feste natalizie". La risposta dei lavoratori è stata compatta e senza defezioni: blocco a oltranza per arrivare a trattare su una piattaforma vera, a 360 gradi.

Alle 5/6 del mattino il picchetto dei lavoratori si è ingrossato a dismisura: sono arrivati lavoratori di altre fabbriche, studenti delle Università Statale e della Bicocca, lavoratori immigrati che avevano sentito parlare di questa LOTTA. Tutti i cancelli della Bennet sono stati presidiati: la fila dei TIR e camion che non potevano entrare si è ingrossata talmente tanto che si stavano intasando anche le arterie principali che vanno verso Milano.

Ai camionisti la situazione è stata spiegata dai lavoratori individuando i veri responsabili, i padroni e sono stati invitati a venire a ristorarsi davanti ai cancelli.

Pochi ci avrebbero scommesso, ma anche i camionisti hanno mantenuto un atteggiamento solidale e, anzi, si sono anche incazzati con la direzione che non voleva firmargli l'ordine di arrivo delle merci.

Polizia e carabinieri non sapevano più che pesci prendere: dopo aver cercato per tutta la notte di provare a rompere l'unità dei lavoratori, ma non trovando il terreno disponibile ad uno scontro con i lavoratori, hanno praticamente sollevato il culo dei responsabili della Bennet e la Leonardo e li hanno portati prima al comando dei carabinieri e poi in fabbrica, dove è cominciata la trattativa con i lavoratori. Dikson, tra gli applausi, era tra i lavoratori al tavolo delle trattative. Intorno alle 12 i lavoratori e un compagno dello Slai Cobas sono scesi con la bozza di accordo che prevedeva la riassunzione di Dikson, la cacciata di due capi reparto responsabili di aver contribuito a creare un clima intimidatorio e razzista, circa 500 euro di un tantum (fino ad oggi bloccata da accordi firmati dai Confederati), diritto alla mensa, messa a norma dell'infermeria, riconoscimento dei diritti sindacali dei lavoratori e dei loro delegati eletti.

L'unica nota parzialmente stonata è stata il misero aumento salariale ottenuto (40 centesimi all'ora): forse è mancato un pizzico di coraggio in più necessario a concretizzare maggiormente la trasformazione dei rapporti di forza che si è data sotto gli occhi di tutti; ma in ogni caso, anche quel piccolo aumento, ha avuto il suo significato politico: innanzitutto si tratta di un aumento extraccontrattuale (mediamente quello che CGIL-CISL-UIL ottengono in due anni a livello nazionale) e, soprattutto è stato definito sulla base di un principio di egualitarismo fra dipendenti di cooperative diverse e fra operai con mansioni differenti, cosa che fino ad oggi era stato motivo di astuta divisione tra lavoratori, operata dai padroni.

Quindi non possiamo che salutare come una prima importante vittoria

questo risultato.

Una lotta solidale, una lotta che sembrava folle solo a pensarla e che è diventata realtà solo grazie alla lucidità visionaria di attivisti sindacali, compagni di qualche centro sociale, del Comitato antirazzista milanese, degli studenti universitari, dei compagni di altre città. Compagni e compagne hanno capito il fatto che a Origgio si giocava una partita che andava oltre i confini del luogo di lavoro e hanno deciso di stringersi intorno agli operai, mobilitarsi per estendere la lotta e sostenerla concretamente fino alla fine.

Compagni e compagne di generazioni e con percorsi politici diversi, ma che sono riusciti a trovare l'unità su obiettivi finalmente concreti e condivisi e hanno quindi messo in campo una forza capace di favorire e moltiplicare la combattività.

Certo sappiamo che il percorso è appena all'inizio, ma adesso sappiamo anche che l'organizzazione dei padroni è "debole" e che i lavoratori uniti e auto-organizzati ce la possono fare.

Origgio smuoverà sicuramente dinamiche di lotta "nuove" sul fronte delle cooperative e della capacità solidale e dell'auto-organizzazione: sta anche a chi ci ha creduto fin dall'inizio, e per tutto il tempo necessario a vincere, dargli il valore che si merita.

Sicuramente lavorando per realizzare in tempi rapidi una riunione cittadina con i lavoratori che servirà per approfondire e analizzare la situazione e dare forza ad un percorso che guarda con fiducia e determinazione ad una lotta generalizzata verso un mondo senza classi e sfruttamento.

Origgio, 24 dicembre 2008

**Comitato Antirazzista milanese**  
info@antirazzistimilano.org

# Senza forza, nessun diritto!

La democrazia è una truffa che quando è costretta dalla forza di classe ti dà le briciole, quando la forza di classe viene meno ti leva pure quelle.

E così la “libertà” di scioperare, di contrattare meglio la vendita delle braccia, di sopravvivere con un salario che ti permetta di alzarti ed andare a lavorare ogni giorno, di avere una pensione dignitosa dopo una vita di lavoro, di non morire di lavoro, scompare, viene “riformata”, aggiornata alle nuove condizioni di sfruttamento.

Quando il rapporto di forza tra operai e padroni è sfavorevole agli operai, il diritto diviene un carciofo da sfogliare ad uso e consumo dei padroni contro gli operai.

## Senza forza, nessun diritto!

Questa è la lezione!

Quando abbiamo attaccato, i padroni si sono ritirati ed il loro Stato è stato costretto a mollarci alcuni diritti, alcune conquiste. Poi, crisi e ristrutturazioni ci hanno frammentato, spezzettato, disperso. Precariato e collaborazionismo sindacale hanno fatto il resto. Adesso siamo deboli, divisi e senza organizzazione.

Per questo i padroni colgono l'occasione per attaccarci negandoci persino il diritto di scioperare, dopo averci tolto il contratto nazionale, la pensione, il T.F.R.

Intanto, la crisi chiude aziende e moltiplica disoccupati, cassaintegrati e precari.

Adesso, gli stessi che ci hanno sempre sfruttato, si dividono tra chi vuole cambiare la Costituzione e chi la vuole difendere, con l'unico identico obiettivo di sfruttarci meglio, e senza problemi.

Adesso, in molti ululano all'attacco antidemocratico, partiti-sindacati-politici, gli stessi che hanno sempre firmato contratti bidone e leggi antis-ciopero, gli stessi che ci hanno sempre additato come “selvaggi e fannulloni”.

Noi pensiamo che la Costituzione comprenda e ratifichi la possibilità di regolare e limitare, per legge, il diritto di sciopero (art. 40), così come ratifica il lavoro salariato su cui si fonda.

Ecco perché la Costituzione è contro di noi.

Ecco perché noi non la difendiamo!

Non saliremo sul carrozzone della difesa della legalità repubblicana, la stessa che quando siamo stati “selvaggi” ci ha denunciato, incarcerato, spesso ucciso.

Al contrario, pensiamo che la ripresa di classe, con la conseguente possibilità di nuovi diritti del lavoro, sia demandata alla conquista di rapporti di forza più favorevoli a noi; in una parola, più che alla difesa della democrazia, pensiamo alla lotta di classe.

Ma anche questo non basta.

La ripresa di classe non avviene per miracolo, né è frutto di qualche corteo, invenzione politicista o assemblaggio elettorale.

Essa è il risultato di un lungo, lento, duro lavoro di concentrazione delle forze coscienti oggi disponibili a porsi sul terreno della lotta di classe, e della propria organizzazione autonoma.

**Combat**

## Governi e Confederali, da sempre contro la libertà di sciopero

Il 27 febbraio scorso il Governo ha varato il Ddl sulla "regolamentazione e prevenzione dei conflitti collettivi di lavoro" con riferimento alla libera circolazione delle persone". In tale Legge delega col solito pretesto di garantire la "mobilità" delle persone, si punta alla revisione in senso restrittivo della Legge antisciopero (146/90 e successive modifiche).

Qualora attuate, queste linee guida impedirebbero di fatto di scioperare: proclamazione dello sciopero consentita solo a sindacati che superano il 50% di adesione nel settore e obbligo di referendum per chi ha almeno il 20%; sciopero virtuale; allungamento dei tempi per la revoca delle agitazioni; inasprimento delle norme che impediscono la concomitanza delle agitazioni; revisione e potenziamento dell'apparato sanzionatorio, delle azioni repressive rispetto agli scioperi spontanei e delle precettazioni; divieto di forme di protesta o astensione dal lavoro in qualunque attività o settore produttivo che, per la durata o le modalità di attuazione, possono essere lesive del diritto alla mobilità e alla libertà di circolazione. Chi lavora nei trasporti se lo aspettava. Negli ultimi 15 anni, in tema di libertà di sciopero, abbiamo visto e subito di tutto, dalle precettazioni alle sanzioni, dalle denunce alle forzature degli accordi, il tutto sotto governi di ogni colore. Nel corso degli anni i lavoratori interessati, al di là di una difesa puramente legale (ricorsi, collegi di conciliazione e arbitrato contro le punizioni) in genere hanno risposto debolmente ed in maniera frammentaria; gli episodi di un certo rilievo rimangono quelli delle sfide alla precettazione, vissute in prima persona da alcuni di noi nelle Ferrovie, con gli scioperi dei macchinisti del Comu, e la lotta ad oltranza dei tranvieri, esempio più recente e significativo del fatto che l'unità e la determinazione dei lavoratori giocano a favore della classe anche in presenza di una legge liberticida.

Rispetto alle proposte odierne, se era prevedibile il fatto che sindacati come Cisl e Uil si accodassero assieme all'UGL al percorso governativo, così come scontata era l'opposizione del composito e frammentato sindacalismo di base, un discorso a parte merita la posizione della CGIL.

Nei mesi scorsi si sono registrate le prese di distanza di questa organizzazione rispetto alla proposta governativa dello sciopero virtuale; il segretario confederale Filt-Cgil Maurizio Solari è arrivato ad augurarsi che "a guidare l'iniziativa del Governo non sia, dopo aver favorito la rottura del sindacato, il tentativo di impedire che il dissenso possa manifestarsi".

Nel leggere una tale esternazione non si può non rilevare che l'attuale compagine reazionaria governativa - che tra l'altro ricorre sistematicamente allo strumento della precettazione adducendo i più svariati pretesti - non si è inventata nulla. Infatti lo sciopero virtuale e la consultazione preventiva non nascono ora, bensì sono proposte che proprio la Filt ha avanzato oltre 10 anni fa. Nel giugno 1995 la Filt esternava così la propria idea dello sciopero virtuale: "sperimentare in via di opzione un nuovo modo di esercitare il diritto di sciopero, che obblighi le imprese, nella giornata di sciopero a rinunciare al corri-

spettivo del prodotto dalla prestazione lavorativa di coloro che si dichiarano in sciopero, mentre per ciò che riguarda la prestazione lavorativa stessa, essa viene regolarmente effettuata in modo da riversare le conseguenze dello sciopero esclusivamente sulle controparti senza impedire la utilizzazione dei servizi da parte degli utenti".<sup>1</sup>

Due anni dopo il segretario generale Filt Guido Abbadesse rilanciava la proposta del referendum alla tedesca "in base al quale quando un sindacato proclama uno sciopero, vengono consultati tutti i lavoratori e la protesta viene attuata solo se la maggioranza è favorevole. [...] bisogna "rompere la proliferazione delle sigle, oltre a battere l'effetto annuncio".<sup>2</sup> Il modello ispiratore reazionario era la consultazione preventiva introdotta dalla Thatcher nell'aprile 1984.

Nella seconda metà degli anni '90 i confederali, in presenza di un governo "amico" concertavano le operazioni "estate tranquilla", dove erano gli stessi sindacalisti a proporre l'allargamento dei periodi di "tregua" ed a suggerire come ingabbiare la microconflittualità, che spesso spontaneamente esplodeva contro accordi siglati al ribasso in piena ristrutturazione.

Prendiamo atto di questo "ravvedimento" della FILT CGIL (meglio tardi che mai), se non si limita a dichiarazioni di principio ma si traduce in azioni concrete ampliando il fronte di lotta, purché non sia dettato da motivi tattici di politica parlamentare, cioè usare l'indignazione dei lavoratori per sostenere i partiti amici, ora all'opposizione, salvo tornare ad appoggiare le stesse proposte quando essi fossero di nuovo al governo. Non sarebbe la prima volta, ed è proprio questo atteggiamento sindacale che ha determinato la debolezza dei lavoratori italiani di fronte agli attacchi padronali. Ben diversa la risposta in altri paesi europei.

Per citare un esempio geograficamente vicino, anche in Francia i vari governi in questi anni hanno tentato a più riprese di introdurre strumenti che limitassero la libertà di sciopero quali, ad esempio, l'obbligo dell'effettuazione dei servizi minimi, trovando l'opposizione di un compatto fronte sindacale. In tal senso, la facilità con cui da noi, al contrario, sono state approvate negli anni continue ulteriori restrizioni delle leggi antisciopero si spiega, oltre che con il consenso degli apparati sindacali, anche col maggior peso del parassitismo sociale e della piccola borghesia, con tutte le più becere campagne ideologiche che ne derivano; in tal senso è sufficiente osservare come ogni proclamazione di sciopero nei trasporti, nonostante venga attuata rispettando tutti i pesanti vincoli di legge, venga accompagnata da deliranti campagne di stampa che annunciano il caos provocato dalle agitazioni "selvagge".

I lavoratori dei trasporti debbono prendere coscienza della necessità di conquistare la libertà di lottare, e che ciò passa inevitabilmente attraverso passaggi quali lo smascheramento degli opportunisti ed una presa di coscienza politica di classe che vada oltre l'aspetto puramente sindacale.

### NUCLEO FERROVIERI INTERNAZIONALISTI

1. documento base per la conferenza programmatica FILT-CGIL, 1-8.7.95

2. Sole 24 Ore, 6.6.97

# Rivolture e recensioni

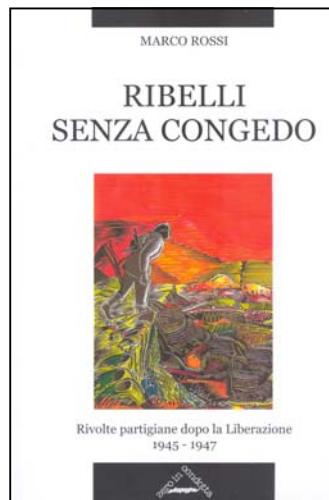
**MARCO ROSSI**

**RIBELLI SENZA CONGEDO**

**Rivolte partigiane dopo la Liberazione 1945-1947**

Zero in Condotta, 2009

96 pagine, 7 euro



I lettori del nostro giornale conoscono l'importanza che abbiamo dato ad un tema da sempre trattato poco - e spesso male - dagli storici "ufficiali", ovvero le ribellioni partigiane del periodo 1946-1947; le riflessioni che ne sono scaturite sulla nostra stampa sono state valorizzate dagli interventi scritti di Giovanni Gerbi, giovanissimo protagonista di quei fatti, fatti di cui abbiamo rilevato la natura di classe, rifiutando le tesi di chi li vorrebbe ridurre ad episodi marginali quanto effimeri.

In tal senso non possiamo che segnalare positivamente l'iniziativa editoriale delle Edizioni Zero In Condotta, di matrice anarchica, che pubblicano una ricerca sull'argomento effettuata da Marco Rossi.

Il volume, di agile lettura, si concentra sull'evoluzione della situazione a partire dal 25 aprile, quando le illusioni di chi aveva combattuto nelle file partigiane andarono via via smorzandosi col prevalere del compromesso, della normalizzazione, della mancata epurazione dei fascisti fino all'amnistia Togliatti del giugno 1946; il tutto non era casuale, bensì partiva

dalle scelte operate nel dicembre 1944 dalla direzione della Resistenza con la firma dei protocolli di Roma, in cui il CLNAI garantiva la subordinazione agli Alleati.

Il testo affronta la questione della massiccia sostituzione da parte di Scelba degli agenti di polizia ex partigiani con altri che avessero "un sicuro senso dello Stato"; come noto fu uno di questi provvedimenti a scatenare la rivolta di Santa Libera nell'agosto 1946, con trenta partigiani astigiani armati che tornarono in montagna, decisi a restarvi sino a quando le loro richieste non fossero state accolte. Le vicende successive sono note, e rimandiamo ai nostri articoli specifici così come al testo di Rossi.

Se un tratto comune dei nostri scritti è stato quello di analizzare nel dettaglio la posizione "dogmatica" del PCIInternazionalista, che pure aveva propri militanti tra i rivoltosi, ciò che indirettamente salta fuori dal libro di Rossi è la pressoché totale assenza degli anarchici dalle proteste. In effetti il ruolo in tali vicende degli anarchici che facevano riferimento alla FAI, tra l'altro sotto accusa in quel periodo da parte degli internazionalisti per la loro partecipazione ai CLN aziendali, fu praticamente quello di spettatori, seppur schierati dalla parte dei ribelli; non a caso le frange libertarie che si attivarono nelle ribellioni partigiane scontrandosi frontalmente col PCI (quelle della "seconda ondata" condotta dal Movimento di Resistenza Partigiana di Carlo Andreoni), lo fecero dopo aver rotto con la FAI.

Il testo di Rossi cita più volte il nostro quaderno n. 1, ristampato proprio in questi giorni (vedi in fondo alla pagina); nel corso delle rispettive stesure vi sono stati contatti e scambi di opinione e di notizie; partendo da ambiti diversi, si è registrato un impegno comune nella ricerca e nella ricostruzione di importanti capitoli di storia della lotta rivoluzionaria, esempio di rifiuto del settarismo che non può che giovare alla memoria di classe e militante.

**AP**

**NOVITA'**

**RISTAMPATO IL QUADERNO I DI PAGINE MARXISTE**

**CRONACHE RIVOLUZIONARIE IN PROVINCIA DI VARESE (1945-1948)**

Il Partito Comunista Internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica

*136 pagine, 4,80 euro. Per richieste contattare la redazione*

La storia dell'altra Varese, quella rossa, operaia, internazionalista, che nel periodo cruciale della ricostruzione postbellica rialzò la bandiera della lotta di classe; la storia di anonimi operai che denunciarono la politica dell'unità nazionale portata avanti da tutti i partiti parlamentari e lottarono contro la classe padronale che, passata indenne dal fascismo alla democrazia, grazie a quella politica continuò impunita lo sfruttamento dei lavoratori; la storia di chi, comunista, internazionalista, scelse con coraggio di denunciare lo stalinismo e il mito dell'Urss "socialista"; la storia di chi dissenti e per questo fu dimenticato.

Un testo che dieci anni fa ha rotto il muro di silenzio della storiografia e dei partiti "ufficiali", in una nuova ed ampliata ristampa.

